

**ASPETTI MISTICI
DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA DI SAN PAOLO**

IV

**ESPERIENZA MISTICA
NELLA TRASFORMAZIONE ESISTENZIALE
AD OPERA DELLO SPIRITO ***

ELISABETTA SALZER

Per comprendere il significato che Paolo dà all'opera dello Spirito Santo nella trasformazione esistenziale del cristiano, è anzitutto opportuno passare in rassegna i vari testi del suo epistolario sul *Pneuma*.

TESTI PAOLINI SUL DONO DELLO SPIRITO

Nella lettera ai Tessalonicesi l'Apostolo parla ripetutamente dello Spirito Santo e, di preferenza, in contesto trinitario.

« Poiché il nostro Vangelo non vi fu predicato solo a parole, ma con potenza (dei miracoli), con (visibili manifestazioni dello) Spirito Santo e con piena convinzione, come voi ben sapete dal modo stesso con cui ci siamo comportati in mezzo a voi per vostro bene. E voi pure siete divenuti imitatori nostri e del Signore avendo ricevuto la parola in mezzo a molte tribolazioni con gioia di Spirito Santo » (1 Tess. 1,5-6). Sotto l'impulso dello Spirito Santo l'Apostolo annuncia la Parola della salvezza che, illuminati e mossi dallo stesso Spirito, i Tessalonicesi hanno accettato. E' interessante notare che, in questo primo testo del suo epistolario in cui parla dello Spirito Santo, Paolo mette già in rilievo che i cristiani, dai quali il messaggio è stato accolto, sono divenuti imitatori di Cristo; qui è dunque implicitamente già affermato che la missione dello Spirito Santo sta appunto nel conformare i credenti all'immagine divina, al Figlio di Dio Incarnato. Presentando lo Spirito come virtù dall'alto, proveniente cioè da Dio Padre e capace di trasformare nel Cristo, Paolo lo inquadra in un testo nettamente trinitario.

« Sapete bene quali sono le istruzioni che noi vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Or questa è la volontà d'Iddio, la vostra santificazione [...]. Iddio, infatti, non ci ha chiamati all'immondezza, ma alla

* Per i tre precedenti articoli, cf. *Teresianum* 34(1983/1)3-39; 35(1984/1)99-131; 36(1985/1)139-167.

santità. Chi adunque disprezza questi precetti, non disprezza un uomo, ma Iddio, che è pure colui che dà per voi il suo Spirito Santo » (1 Tess. 4,2-3.7-8). Anche qui, notando che è il Padre a donare lo Spirito Santo, il testo si muove in un'atmosfera trinitaria. Paolo rievoca le « istruzioni » di Gesù che egli ha trasmesso ai neofiti, cioè il codice della legge evangelica che è l'incarnazione della volontà di Dio e, come tale, è santificante. I cristiani sono chiamati alla santità, e se essi disprezzano, cioè non adempiono la volontà di Dio espressa dal Vangelo, disprezzano Dio stesso, il quale ha mandato il suo Spirito Santo proprio allo scopo di rendere possibile l'osservanza della legge evangelica.

Una terza volta, nella prima lettera ai Tessalonicesi, troviamo inserito il tema dello Spirito Santo in un contesto trinitario. « Pregate senza intermissione. In ogni cosa rendete grazie, perché questo è ciò che Iddio vuole da tutti voi in Cristo Gesù. Non estinguette lo spirito » (1 Tess. 5,17-19). Voi, che siete in Cristo Gesù e possedete lo Spirito Santo, dovete pregare senza intermissione, offrendo cantici di ringraziamento a Dio Padre, e pregare con il fervore che vi viene dallo Spirito Santo, senza permettere che questo fervore si spenga.

Già in questo primo scritto, S. Paolo testimonia la sua personale esperienza mistica: lo Spirito Santo, che penetra nello spirito umano trasforma l'uomo nel suo intimo, facendo di lui una creatura nuova, capace di adempiere la volontà di Dio e con ciò realizzare la propria santificazione.

Nella seconda ai Tessalonicesi, l'insegnamento della prima viene approfondito: « Noi, o fratelli cari al Signore, dobbiamo continuamente ringraziare Iddio per voi, perché Iddio vi ha eletti, quale primizia, per essere salvi per mezzo dell'azione santificatrice dello Spirito e la fede della verità, per cui vi ha chiamati mediante il nostro Vangelo, per l'acquisto della gloria del nostro Signore Gesù Cristo » (2 Tess. 2,13-14). Ritorna il tema della salvezza, accordata attraverso l'azione santificatrice dello Spirito, e ne vengono messi in rilievo due particolari: lo Spirito Santo va accolto per mezzo della fede nel Vangelo, che è il Vangelo della verità; entrando nel credente, lo Spirito Santo lo rende capace di acquistare la gloria del Cristo, e con ciò lo fa partecipe della gloria del Signore risorto. Nella seconda lettera ai Corinti e in quella ai Romani, S. Paolo ritornerà ripetutamente sul tema che è lo Spirito Santo a trasformare il cristiano nell'immagine divina del Cristo glorioso, facendolo salire di gloria in gloria (cfr. soprattutto 2 Cor. 3,18). Inoltre è da notare che questo testo della 2 Tess., di netta ispirazione trinitaria, anticipa l'importante insegnamento paolino sul mistero della salvezza: « Iddio vi ha eletti » (cfr. Rom. 8,29; Ef. 1,4), « per l'acquisto della gloria del nostro Signor Gesù Cristo » (cfr. Rom. 8,29; Ef. 1,5.18; 2,6; ecc.), « per mezzo dell'azione santificatrice dello Spirito » (cfr. Rom. 8,2.9.11.13; ecc.; Ef. 3,16; ecc.).

La prima lettera ai Corinti offre importanti testi sulla conoscenza mistica, presentandoci lo Spirito Santo come Colui che, scrutando le profondità di Dio, rivela al credente l'abisso della sua sapienza e del suo

amore. Anche qui lo Spirito Santo è presentato in un contesto trinitario: i dominatori di questo secolo non hanno conosciuto « il Signore della gloria » e il suo messaggio di salvezza (cfr. *1 Cor.* 2,8-9), ma a noi Iddio — il Padre — l'ha rivelato per mezzo dello Spirito (cfr. *1 Cor.* 2,10).

E' ancora in questa prima ai Corinti che troviamo i celebri testi che parlano del cristiano come tempio dello Spirito Santo: « Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito d'Iddio abita in voi? » (*1 Cor.* 3,16). « Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi, e che avete da Dio? » (*1 Cor.* 6,19).

E' da notare questa connotazione di dono divino: la Persona divina dello Spirito è concessa come dono di Dio all'uomo, lo « avete da Dio ». Nel primo dei due testi Paolo dice, in dimensione comunitaria, che i cristiani sono tempio di Dio; nel secondo specifica non solo che il singolo cristiano è tempio dello Spirito Santo, ma che è il corpo ad essere consacrato da questa inabitazione divina, in quanto è destinato alla resurrezione finale della carne nella quale lo Spirito Santo è deposto come seme divino.

« Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati, nel nome del Signore Gesù — cioè per l'incorporazione a Cristo — e nello Spirito del nostro Dio » — attraverso l'effusione dello Spirito Santo (*1 Cor.* 6,11). Qui ci troviamo di fronte ad un interessante testo trinitario, nel quale S. Paolo espone come le Tre Persone divine cooperano nella giustificazione e santificazione dell'uomo: il Padre inserisce il credente in Cristo mediante lo Spirito Santo.

Nel dodicesimo capitolo della prima lettera ai Corinti lo Spirito Santo, benché dono egli stesso, è presentato come distributore di doni: dal dono della fede, che rende capaci di testimoniare che « Gesù è il Signore » (*1 Cor.* 12,3), fino ai doni più nettamente carismatici, destinati all'edificazione della Chiesa.

In questo medesimo capitolo, con il richiamo alle Tre Persone divine: lo « Spirito » Santo (12,4) — il « Signore » Gesù (12,5) — « Dio » Padre (12,6), San Paolo, oltre a rilevare la partecipazione di tutta la Trinità alle opere ad extra — per usare un'espressione della teologia posteriore — introduce pure l'importante insegnamento sul corpo di Cristo.

Il lungo testo sui carismi, concessi alle varie membra della Chiesa per il bene comune — *1 Cor.* 12,4-31 — c'interessa solo per dimostrare che è lo Spirito Santo a vivificare il corpo di Cristo, e a distribuire i molteplici doni destinati a rendere i cristiani capaci di attuare la loro missione vivificatrice nell'insieme della Chiesa.

La seconda lettera ai Corinti presenta un contenuto dottrinale rilevante sullo Spirito Santo. « Colui che ci rende fermi in Cristo insieme a voi e che ci ha uniti, è Dio, il quale ci ha pure contrassegnati col suo sigillo e ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito » (*2 Cor.* 1,21-22). Il testo rileva, sotto la luce trinitaria, l'azione dello Spirito Santo nei cristiani: il Padre ci ha unto, cioè ha innestato noi apostoli, insieme a voi fratelli cristiani, nel suo Unto, in Cristo; ci rende pure stabili e fermi in Lui, infondendoci lo Spirito Santo e contrassegnandoci con

lo stesso Spirito. Quest'affermazione sarebbe sufficiente ad elaborare una dottrina completa sullo Spirito Santo, dono di Dio: il Padre, per mezzo dello Spirito Santo, inserisce l'uomo in Cristo, creando il cristiano in Cristo Gesù, rendendolo partecipe dell'essere divino del Verbo Incarnato, e nello stesso tempo unisce con il medesimo vincolo ontologico i cristiani tra di loro. Lo Spirito Santo è come un sigillo che segna l'appartenenza a Cristo nel tempo e nell'eternità.

« Voi siete la lettera di Cristo, redatta da noi, scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente, non su 'tavole di pietra', ma 'su tavole di carne che sono i vostri cuori'. E tale convinzione noi l'abbiamo davanti a Dio per mezzo di Cristo. Non perché da parte nostra si possa rivendicare qualche cosa, come proveniente da noi, ma perché la nostra idoneità viene da Dio, il quale ci ha anche resi idonei ad essere ministri di un Nuovo Patto non della lettera, ma dello spirito; poiché la lettera uccide, mentre lo spirito dà vita » (2 Cor. 3,3-6). Paolo sa che nel suo cuore si trova impressa mediante lo Spirito Santo l'immagine di Cristo; sa pure che, annunciando il Vangelo della gloria, redige nei cuori di coloro che accolgono il messaggio « una lettera di Cristo », cioè imprime in essi l'immagine divina per mezzo dello Spirito del Dio vivente. Questo potere, l'Apostolo l'ha ricevuto da Dio, perché investito ministro del Nuovo Patto, il quale non consiste in una alleanza fondata su prescrizioni legalistiche, come quella del Sinai, ma realizza una trasformazione interiore dell'uomo, assimilandolo così a Dio stesso.

Questa trasformazione ontologica compiuta dallo Spirito, è destinata a passare dall'essere all'operare: lo Spirito Santo vivifica il fedele per diventare « interiore principio di operazioni salutari; mentre illumina la mente, corrobora anche la volontà e trasforma le disposizioni del cuore »¹.

L'affermazione che « lo spirito dà la vita » (v.6) spiega l'altra del v.17: « dove è lo spirito del Signore ivi è la libertà ». Quelli che sono vivificati dallo Spirito, cioè che vivono sotto l'impulso dello Spirito Santo, osservano la legge evangelica con spontaneità interiore, con la libertà dei figli di Dio. Lo Spirito divino — personale e partecipato — è vita e vivificante: la morale del rigenerato ha in lui il principio e l'efficienza. Luce dell'intelletto, impulso all'amore del bene, forza per realizzare la virtù, lo Spirito è la guida sicura della condotta secondo la volontà divina. Si può parlare — in chiave soprannaturale — di una santificazione che arriva ad una divinizzazione di cui nessuna legislazione possiede la capacità².

Del versetto seguente — 2 Cor. 3,18 — che presenta la progressiva trasformazione del cristiano nel Cristo mediante lo Spirito Santo, tratteremo esplicitamente a parte.

¹ S. CIPRIANI, *Seconda Epistola ai Corinzi*, in *Introduzione alla Bibbia*, vol. V, 1, Torino 1966, p. 329.

² C. SPICO, *Théologie morale du nouveau Testament*, Paris 1965.

Un testo trinitario di eccezionale profondità chiude questa seconda ai Corinti: in esso l'Apostolo augura ai fedeli: «La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore d'Iddio e la comunione dello Spirito Santo, sia con tutti voi» (2 Cor. 13,13).

Nella lettera ai Galati, S. Paolo interroga i cristiani: «Questo soltanto vorrei sapere da voi: avete ricevuto lo Spirito mediante le opere della Legge, oppure per avere udito la fede?» (Gal. 3,2). Si tratta di una domanda retorica atta a ricordare ai fedeli come al momento della loro conversione a Cristo essi abbiano avuto l'esperienza dell'invasione dello Spirito Santo, e a far loro capire che Lo hanno ricevuto per mezzo della fede in Cristo Gesù. Nella stessa lettera l'Apostolo sottolinea che essi per opera di questo Spirito sono stati «rivestiti di Cristo» (Gal. 3,27) e sono «diventati figli di Dio» (Gal. 3,26).

Poco oltre abbiamo la celebre sintesi della teologia paolina dello Spirito Santo, dono del Padre, testimone e realizzatore nei fedeli della figliolanza di Dio: «Or, (la prova) che voi siete figli, (sta nel fatto che) Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: Abbà, Padre» (Gal. 4,6).

C'è un interessante crescendo nel quinto capitolo della lettera ai Galati riguardo al rapporto tra il cristiano e lo Spirito Santo. «Regolatevi secondo lo Spirito e allora non soddisferete i desideri della carne» (Gal. 5,16); abbiamo qui un imperativo morale: seguendo la legge dello Spirito, il quale illumina la coscienza e fortifica la volontà, il cristiano può e deve vincere le tendenze viziose. «Se[...] siete guidati dallo spirito, non siete sotto la Legge» (Gal. 5,18): qui invece l'espressione si addice ai cristiani più maturi, ai «perfetti», nei quali prevale l'adesione all'impulso dello Spirito Santo e il lasciarsene docilmente guidare. Infine, nel «se viviamo secondo lo spirito, camminiamo anche secondo lo spirito» (Gal. 5,25), abbiamo un riferimento alla vita secondo lo spirito, cioè alla vita in mistica unione con lo Spirito Santo. Questa vita secondo lo spirito, che ha origine nella mistica unione con lui, non porta ad un quietismo ozioso, ma è il fondamento di una vita morale elevata e generosa sotto l'ispirazione divina: si tratta infatti di «camminare».

La lettera ai Romani fornisce una ricchissima dottrina sullo Spirito Santo in quanto dono.

Parlando di Gesù, «nato dalla stirpe di David», Paolo dice in una brevissima formula di grande importanza dottrinale che Egli è «dichiarato Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità per la resurrezione dai morti» (Rom. 1,3-4). In questo testo di ispirazione trinitaria lo Spirito Santo è presentato come dono del Cristo glorioso, dono che santifica il cristiano e immette in lui il seme della resurrezione finale.

Un testo fondamentale dell'insegnamento paolino sullo Spirito Santo è quello di Rom. 5,5: «La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato». Il cristiano, giustificato dalla fede con cui ha aderito a Cristo e diventato quindi nuova creatura, partecipa dell'essere e della vita

di Cristo, e con ciò in pace con Dio Padre, ha ricevuto pure il dono dello Spirito Santo, il quale vivifica il cristiano e gli dona la certa speranza di raggiungere i beni escatologici, in quanto fin d'ora diffonde nel cuore del fedele l'amore stesso di Dio.

Quasi tutto il capitolo ottavo della lettera ai Romani (precisamente i vv. 2-27) è dedicato alla nuova condizione del cristiano, il quale non è più « nella carne, ma nello spirito, poiché lo Spirito di Dio abita » in lui (*Rom.* 8,9).

Dovendo in seguito esaminare a fondo i vari aspetti — presentati in questo ottavo capitolo ai Romani — del dono dello Spirito in relazione alla mistica esistenziale di S. Paolo, ci limitiamo per ora ad un brevissimo riassunto di questo stesso capitolo: *Rom.* 8, 1-13: Quelli che sono uniti a Cristo sono in possesso dello Spirito di vita, cioè dello Spirito Santo in quanto principio vitale — che sostituisce il principio di morte proprio della carne — in vista della gloria futura. *Rom.* 8,14-18: Lo Spirito Santo unisce l'uomo a Cristo e lo rende figlio di Dio *nel* suo essere e nel suo operare. *Rom.* 8, 19-27: Lo stesso Spirito Santo, che concede la divina figliolanza, infonde nel cristiano il dinamismo verso i beni escatologici, e a tale dinamismo partecipa, sia pure soltanto esternamente, anche l'universo inanimato.

Sorvoliamo sugli altri testi della lettera ai Romani, i quali pur trattando dello Spirito sono di minore importanza, per fermarci solo brevemente su *Rom.* 15,13 che ci interessa per il suo contenuto teologico: « Che Iddio della speranza vi riempia di ogni gaudio e pace nel credere, affinché abbondiate nella speranza per la potenza dello Spirito Santo » (*Rom.* 15,13). S. Paolo nuovamente vi sottolinea l'intimo legame tra fede e speranza: accogliere Cristo equivale ad accogliere la salvezza, ad entrare in pace con Dio attraverso la giustificazione, ad essere partecipi della vita trinitaria e perciò a ricevere l'infusione dello Spirito Santo. Questa realtà soprannaturale non solo deve riempire il cristiano di gaudio spirituale, ma anche confermare la sua speranza che si fonda sulla presenza viva dello Spirito Santo.

Tra le lettere scritte durante la prigionia romana, interessa il nostro studio solo quella diretta agli Efesini, che ci dà l'insegnamento sul dono dello Spirito Santo. « In lui (Cristo), anche voi, dopo aver udito la parola della verità, — il Vangelo della vostra salvezza —, in Lui, credendo, siete stati sigillati con lo spirito della promessa, quello santo, che è caparra della nostra eredità per la redenzione del possesso (cioè di coloro che Dio si è acquistati), a lode della sua gloria » (*Ef.* 1, 13-14). Qui l'Apostolo riprende e sviluppa con nuova ricchezza d'intuizione il tema teologico approfondito nella lettera ai Romani: avendo ascoltato e accettato con fede il messaggio della salvezza, siete stati giustificati in Cristo (cf. *Rom.* 1-4); ciò significa essere arricchiti del dono dello Spirito Santo, la cui presenza nel cristiano non solo testimonia la giustificazione attuale, ma è pure pegno della salvezza escatologica (cfr. *Rom.* 5-15).

« Gli uni e gli altri [cioè Giudei e Gentili] per mezzo di lui [Cristo],

possiamo avere accesso al Padre in un medesimo Spirito » (Ef. 2,18). L'umanità, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo, si protende verso il Padre, trova la via verso il seno del Padre: qui ci troviamo di fronte ad uno dei testi più significativi della mistica trinitaria di Paolo e avremo, perciò, occasione di trattarne ampiamente in seguito.

Nel Cristo « anche voi siete vivificati insieme », siete incorporati nella Chiesa, « per essere abitazione d'Iddio, mediante lo Spirito » (Ef. 2,22). Se confrontiamo questo testo con quello precedente (Ef. 2,18), ci apparirà tutta la completezza, la ricchezza della mistica paolina. In tutti e due S. Paolo tratta della partecipazione del credente alla vita trinitaria: nel primo enuncia che il cristiano vi è inserito, nel secondo spiega che questo inserimento si fonda sull'inabitazione di Dio Trinità nel cristiano; nel primo è l'aspetto individuale ad essere illuminato, nel secondo l'aspetto ecclesiale.

Nella stessa lettera troviamo un altro testo d'ispirazione trinitaria e di ricchissimo contenuto dottrinale, che presenta in sintesi densissima l'insegnamento paolino sullo Spirito Santo, in quanto vivificatore del corpo di Cristo e pegno di speranza della Chiesa peregrinante: « Vi esorto dunque, io prigioniero del Signore, a tenere una condotta degna della vocazione con cui siete stati chiamati[...], studiandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come siete stati chiamati ad una sola speranza quella della vostra chiamata; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, il quale è sopra a tutto, opera in tutto ed è in tutto » (Ef. 4,1,3-6).

Poco oltre S. Paolo insiste nuovamente sul fatto che lo Spirito è un dono concesso in vista dei beni escatologici: « Non contristate lo Spirito Santo d'Iddio, nel quale siete stati sigillati per il giorno di redenzione » (Ef. 4,30). Questo passo è interessante anche in quanto testimonia chiaramente che Paolo non solo crede e sa che lo Spirito Santo è una Persona, un'ipostasi, ma lo ritiene una Persona vivente, nello stesso modo in cui parla del Dio vivente. Questo Spirito di Dio, il 'sigillo' della nostra speranza, viene qui per la prima volta da Paolo presentato e sentito così 'personalmente', che l'apostolo scongiura addirittura i lettori di non volerlo rattristare, di non 'dargli dispiacere' come noi diremmo.

E' forse dal testo di Ef. 5,18-20 che la tradizione mistica ha tratto il concetto e il termine di « contemplazione ebria ». Oltre al richiamo storico a quella che fu la divina ebrietà della prima Pentecoste (cfr. Atti 2,13,) il testo ci offre una interessante presentazione della preghiera liturgica: « Non v'inebriate di vino, sorgente di lussuria, ma siate ripieni di spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando di tutto cuore al Signore, rendendo di continuo grazie di ogni cosa a Dio e Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo ».

Nella lettera a Tito, S. Paolo parla dello Spirito Santo in un testo che è un piccolo, densissimo trattato teologico: « Quando si è mostrata la bontà del Salvatore nostro Dio e il suo amore per l'uomo, egli allora

ci ha salvati, non per merito delle opere di giustizia che noi potevamo aver fatto, ma per la sua misericordia, mediante il lavacro di rigenerazione e rinnovazione di Spirito Santo, che egli ha diffuso sopra di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, nostro Salvatore, affinché giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza eredi della vita eterna» (*Tit.* 3,4-7). L'opera di salvezza è compiuta dalle Tre Persone divine: il Padre, chiamato qui Salvatore, in virtù della sua bontà, del suo amore e della sua misericordia ha salvato l'umanità, che da se stessa non era capace di liberarsi dal peccato, da Satana e dalla morte, cioè di uscire, per merito delle proprie opere di giustizia, dalla condizione di condanna, ma che doveva essere giustificata dalla grazia, meritata da Cristo. Su questa umanità il Padre, per merito di Cristo e per mezzo di Cristo, ha diffuso in abbondanza lo Spirito Santo. Nel lavacro di rigenerazione e rinnovazione del battesimo, di cui lo Spirito Santo è agente e dono, il singolo cristiano viene giustificato e contrassegnato dal sigillo dello Spirito e diventa, in speranza, erede dei beni escatologici.

Nell'ultimo testo dell'epistolario in cui è nominato esplicitamente lo Spirito Santo — «custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo, che abita in noi»² (*Tim.* 1,14) — Paolo lo guarda in una prospettiva ecclesiale, in quanto Egli custodisce nella S. Chiesa, puro e incontaminato, il sacro deposito della fede. E' il testamento, scritto alla vigilia della morte — testimonianza cruenta alla fede — che S. Paolo lascia alla cristianità: lo Spirito Santo inabitante nella Chiesa la rende indeffabile.

Nella nostra rapida esposizione di vari testi paolini abbiamo cercato di rilevare che l'Apostolo, quando parla dello Spirito Santo, lo fa molto spesso in un contesto trinitario.

Infatti una delle intuizioni mistiche più importanti di Paolo è quella di aver sperimentato lo Spirito Santo in quanto agente della trasformazione in Cristo e in quanto impulso che lancia il cristiano verso il Padre.

LO SPIRITO SANTO DELLA SALVEZZA ESCATOLOGICA

Parlando della sua esperienza di vita in Cristo, Paolo mette in rilievo una realtà di intimità, di comunione tra il suo io e il Tu del Signore Gesù, e insieme la consapevolezza di una reciprocità di possesso ineffabile: il cristiano, concentrando tutto il suo interesse nell'Amato, è felice di consumarsi nel dono di se stesso a Cristo.

Diverso è, secondo Paolo, il rapporto tra il fedele e lo Spirito Santo: anche qui si tratta di un possesso attuale, ma che tuttavia è pregno di un misterioso dinamismo, è anticipazione di una pienezza che sarà raggiunta solo nel giorno eterno.

Occorre sottolineare — per comprendere a fondo il pensiero dell'Apostolo — che si tratta di una realtà esistenziale, fondata sul fatto che una Persona divina — lo Spirito Santo — dimora nel cristiano, e vi

dimora secondo il suo personale dinamismo. Già abbiamo avuto occasione di rilevare che lo Spirito Santo, infondendo nel cristiano l'anelito verso la consumazione eterna, è l'agente dell'amore di desiderio, dell'amore di speranza³; ora invece vogliamo mettere in evidenza che per Paolo la presenza dello Spirito fa sperimentare la certezza della speranza.

Questa realtà — anticipazione di possesso — S. Paolo la indica con i termini di « sigillo » e « caparra ».

Nella seconda lettera ai Corinti, dove per la prima volta compare il termine « sigillo », l'Apostolo inquadra il suo pensiero in un testo trinitario. Tutte le promesse messianiche, tutte le promesse di salvezza, hanno trovato la loro piena realizzazione in Cristo (cfr. 2 Cor. 1,20). Cristo ha detto il suo amen totale al Padre, cioè ha risposto con un'obbedienza perfetta alla volontà salvifica del Padre. I cristiani, intimamente inseriti in Cristo, trasformano la loro vita in un sì, come il sì dell'intera vita di Cristo: l'idoneità, cioè la capacità di dare questa risposta totale al disegno divino viene loro dallo Spirito Santo: essi sono stati unti e confermati in Cristo, cioè consacrati, e questo per mezzo dell'impressione del sigillo dello Spirito Santo.

Gli altri due testi in cui S. Paolo parla dello Spirito Santo come « sigillo » si trovano nella lettera agli Efesini.

« Siete stati sigillati con lo Spirito della promessa, quello Santo » (Ef. 1,13). Il cristiano che con la fede ha aderito al messaggio di salvezza, è stato inserito in Cristo ed è stato contrassegnato dal sigillo dello Spirito: è Dio Padre che ha operato tutto questo, che ha voluto acquistarsi un popolo spirituale, in lode della sua gloria.

Nello « Spirito Santo d'Iddio [...] siete stati sigillati per il giorno della redenzione » (Ef. 4,30).

Il fedele è stato segnato con questo sigillo divino « per e fino al giorno della redenzione », vale a dire che « l'essere che sta alla base di questa esistenza è stato dischiuso nel battesimo per questa speranza »⁴ ed è lo Spirito che attua ed attuerà nell'esistenza cristiana questa liberazione escatologica.

L'espressione « sigillo » è usata già nel giudaismo per designare la circoncisione (cfr. Rom. 4,11), in quanto segno, sigillo esterno impresso nella carne dell'appartenenza a Jahweh, mentre il sigillo del nuovo Patto è interiore e costituisce la consacrazione a Cristo, attraverso la presenza dello Spirito Santo.

Quanto al termine « caparra » o « pegno », lo troviamo due volte nella seconda lettera ai Corinti, riferito allo Spirito Santo: Iddio « ci ha pure contrassegnati col suo sigillo e ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito » (2 Cor. 1,22), e ancora: « Dio ci ha dato la caparra dello Spirito » (2 Cor. 5,5), « *arrabon* » dell'eredità futura. Il termine semitico « *arrabon* » indica non tanto l'anticipo, quanto la « caparra » cioè la som-

³ Cfr. *Teresianum* 35 (1984) p. 106.

⁴ H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, 2 ed., Brescia 1973, p. 358.

ma depositata per garantire la consegna di tutto il resto, e dovrebbe essere tradotto con « garanzia », « pegno ». Fondamento della speranza cristiana non è solo quanto già ci è stato dato, quale anticipo sulla salute finale (*Rom.* 8,23), ma soprattutto il fatto che noi con lo Spirito già possediamo e abbiamo operante in noi l'energia misteriosa, che ha realizzato i primi effetti salvifici e dovrà realizzare anche gli ultimi (*Rom.* 8,11).

Dunque lo Spirito Santo, garante e mallevadore della felicità futura, avvolge il cristiano nel suo dinamismo, teso alla realizzazione completa dei beni escatologici. La sicurezza che proviene dalla speranza è un tema ricorrente nell'epistolario paolino.

« Noi infatti per mezzo dello Spirito e in forza della fede aspettiamo la speranza della giustizia » (*Gal.* 5,5). In forza di quella fede che ha fatto di noi una creatura, arricchita dallo Spirito Santo, e perciò fondati sulla fede stessa, attendiamo i beni eterni, aspettiamo di riceverli con la sicurezza che viene dalla speranza.

Il motivo per cui la speranza ci dà sicurezza viene spiegato nella lettera ai Romani, nel testo parallelo a quello di *Gal* 5,5. « Giustificati, dunque, dalla fede si abbia pace con Dio » (*Rom.* 5,1), pace che Paolo indica anche con il termine di « grazia », e che si ottiene per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; questa grazia è pace perché dona sicurezza incrollabile della speranza: « Grazia in cui siamo e di cui ci gloriamo, nella speranza della gloria di Dio » (*Rom.* 5,2). Paradosso tipicamente paolino: il cristiano che si gloria — « gloriarsi » deve essere preso nel senso biblico di porre la propria fiducia in qualcuno o in qualche cosa — lo fa per un gesto che esula dalla possibilità umana, cioè per mezzo della speranza⁵.

Questa speranza poi si fortifica mediante le tribolazioni — qui, nella prospettiva della speranza ritorna il tema caro a Paolo della debolezza e potenza: le tribolazioni servono a far sperimentare l'umana fragilità e perciò, in pari tempo, la prodigiosa forza comunicata da Dio — e l'esperienza del sostegno concesso da Dio nel tempo presente dà anche la sicurezza dell'aiuto futuro. Tale esperienza non è beninteso, una semplice convinzione psicologica, ma una convinzione scaturita dall'esperienza soprannaturale della presenza dello Spirito Santo. Questo Spirito divino, che nel tempo si presenta come dono di forza, nell'avvenire, sarà ancora Lui a donare la salvezza escatologica.

« La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato » (*Rom.* 5,5). Dunque, la sicurezza della speranza si riferisce allo Spirito Santo secondo una duplice dimensione: non è semplicemente un atto di coerenza dell'uomo che sa di poter essere sicuro perché possiede lo Spirito Santo, ma è soprattutto dono dello stesso Spirito Santo, perché senza il suo intervento l'uomo non può avere né fede né speranza. Inoltre la presen-

⁵ Cfr. *L'èpitres de St. Paul aux Galates-aux Romains*, trad. par St. LYONNET, Paris 1966, p. 68.

za dello Spirito Santo, che diffonde fin dal tempo presente l'amore di Dio nel cuore cristiano, è pegno sicuro che questo amore infuso non sarà estinto nel passare da questa terra al regno divino nell'eternità: «L'amore mai tramonterà» (I *Cor.* 13,8).

Il tema della speranza certa viene ripreso nell'ottavo capitolo della lettera ai Romani: «Lo Spirito di Dio abita in voi» (Rom. 8,9) — lo Spirito di Dio, che è lo Spirito di Cristo, inabita il fedele unito e trasformato in Cristo — e Iddio, che mediante questo Spirito «ha risuscitato dai morti Cristo Gesù», renderà la vita anche ai vostri «corpi mortali per mezzo del suo Spirito» (Rom. 8,11).

Se il cristiano ha la certa speranza — a condizione che lo Spirito Santo non sia rattristato ed espulso per mezzo del peccato — che per mezzo dello stesso Spirito il suo corpo sarà risuscitato nell'ultimo giorno, possiamo concludere che egli è in grado di avere la speranza certa della sua salvezza. «In speranza, infatti, noi siamo salvati» (Rom. 8,24).

Lo Spirito Santo è inoltre pegno sicuro dell'eredità futura, perché con la sua presenza ed azione, rende il credente figlio di Dio, e la figliolanza porta con sé il diritto all'eredità. «Lo Spirito stesso rende testimonianza insieme al nostro spirito che noi siamo figli di Dio. Se figli, anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rom. 8,16-17).

Ma non basta: con un crescendo di quattro motivi, S. Paolo descrive il gemito dello Spirito verso il giorno della parusia, verso il momento in cui i tre nemici dell'umanità — peccato, morte e Satana — saranno definitivamente vinti, e la pace preesistente al peccato di Adamo sarà ristabilita.

Primo argomento della certa gloria escatologica è l'attesa del cosmo, cioè di tutta la creazione, che sospira verso il giorno in cui sarà liberata dal disordine causato dal peccato: «Poiché la creazione attende con gran desiderio la rivelazione dei figli d'Iddio. La creazione, infatti, è stata sottoposta alla vanità, non per sua volontà, ma per volere di Colui che ve l'ha assoggettata, con la speranza che la creazione stessa sarà liberata dalla servitù della corruzione, per aver parte alla libertà della gloria dei figli di Dio» (Rom. 8,19-21). La creazione dunque, che si trova in una condizione di misteriosa sofferenza e di disordine, con un gemito in consapevole, anela al momento della risurrezione finale in cui l'uomo, glorificato in corpo ed anima, assocerà a sé tutto il cosmo.

Il modo in cui l'universo parteciperà a questa libertà dei figli di Dio resta misterioso, come lo è quello della glorificazione dei corpi. Destinato per natura alla morte come lo è il corpo umano, l'uno e l'altro — c'insegna la fede — sono ordinati, in virtù della redenzione, a partecipare alla gloria del Cristo risorto. Non sappiamo come, ma attraverso una rottura inevitabile, una radicale trasformazione porterà allo stato di gloria i nostri corpi dissolti nella polvere, e ad essa parteciperà — proporzionatamente — l'intero cosmo⁶.

Più che quella del cosmo, l'attesa dei cristiani postula la certezza

⁶ Cfr. ST. LYONNET, *Perfezione del cristiano «animato dallo Spirito» e azio-*

della gloria definitiva: « Anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, anche noi sospiriamo in noi stessi, aspettando l'adozione, il riscatto del nostro corpo » (*Rom.* 8,32). Per il fatto di possedere le primizie dello Spirito Santo, i cristiani hanno in esse la sicura caparra della gloria futura. Secondo il linguaggio biblico, il concetto di « primizia » contiene infatti già tutta la messe: quindi l'affermazione che il principio dinamico dello Spirito Santo porta con il suo impulso verso la perfetta libertà dei figli di Dio, significa dire che fin d'ora ne partecipa anche il corpo, cioè che fin dal tempo presente il corpo è occultamente glorificato.

Terzo argomento di certezza per il futuro è il gemito dello Spirito Santo, che s'inserisce nel gemito della creazione e dei cristiani. Infatti il gemito del cosmo e dell'uomo sarebbe sterile se non fosse vivificato dallo Spirito che « viene in aiuto alla nostra debolezza » e che « intercede per noi, con gemiti inesprimibili » (*Rom.* 8,26). Si tratta di una evidente intuizione mistica, con cui S. Paolo ha saputo accogliere nell'intimo del suo animo questo ineffabile gemito divino, questo impulso dello Spirito verso la consumazione della salvezza e la glorificazione, sia personale che universale, dell'umanità non meno che verso la liberazione del cosmo dal disordine al quale il peccato lo ha sottoposto.

Quarto ed ultimo motivo di speranza per il futuro, è lo stesso disegno salvifico di Dio: « Colui che scruta i cuori, sa qual'è il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i Santi secondo il volere di Dio » (*Rom.* 8,27). Il Padre esaudisce sempre il gemito orante dello Spirito, perché lo Spirito non postula e non può postulare altro che la volontà di Dio⁷.

Nella lettera a Tito, in un contesto trinitario, Paolo di nuovo parla di questa certezza di speranza concessa dallo Spirito Santo: Iddio ha diffuso lo Spirito Santo « sopra di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, nostro Salvatore, affinché giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna » (*Tit.* 3,7). Ritorna nuovamente il tema del diritto di eredità, cioè della sicurezza del possesso futuro che viene data a chi è destinato ad avere un'eredità: questa è inclusa nel possesso dello Spirito (cf. *I Tess.* 5,19). Se i cristiani non oltraggiano lo Spirito in modo da cacciarlo via da loro, possono contare con certezza di raggiungere il possesso eterno della gloria.

Grazie alla caparra dello Spirito il cristiano può dunque gioire della certezza della speranza. « Che Iddio della speranza vi riempia di ogni gaudio e pace nel credere, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo » (*Rom.* 15,13).

Gaudio e pace, indicati qui come dono del Dio della speranza, sono secondo S. Paolo i frutti dello Spirito (cf. *Gal.* 5,22). Lo Spirito Santo

ne nel mondo secondo S. Paolo, in *La vita secondo lo Spirito*, Roma 1968, pp. 301-302.

⁷ Cfr. ST. LYONNET, *Exegesis epistolae ad Romanos*, cap. VIII, pr.man. Roma 1962, pp. 66-74.

è lo Spirito del gaudio appunto perché è lo Spirito della speranza (cfr. *Rom.* 15,13).

Il celebre «sovrabbondo di gioia in mezzo a tutte le nostre tribolazioni» (2 *Cor.* 7,4) può considerarsi il testo indicativo della gloria in quanto frutto dello Spirito, — «gioia di Spirito Santo» (1 *Tess.* 1,6) — che nasce dalla certezza di essere eredi di Dio e trova il suo nutrimento nella sofferenza. C'è la stessa corrispondenza tra sofferenza e gioia come tra sofferenza e gloria. Il cristiano ha nello Spirito Santo la caparra della felicità futura e, inserito nel dinamismo di questo Spirito, egli possiede già la sicurezza di raggiungere il gaudio eterno, atteso con ardente speranza: infatti egli gusta già in anticipo di questo gaudio e perciò sperimenta fin da ora una serenità che in nessun modo viene meno, anzi se ne sente particolarmente consolato e corroborato — paradosso dei santi — nei momenti della più profonda desolazione.

Il dinamismo che si protende dalla tribolazione al gaudio e alla gloria è, mediante lo Spirito Santo, una partecipazione al mistero di Cristo, il quale, nelle dimensioni più intime del suo martirio redentore, sperimentò la gioia della propria glorificazione.

Il secondo frutto dello Spirito Santo è la pace, quella «pace d'Iddio che sorpassa ogni intelligenza» (*Fil.* 4,7). Non si tratta semplicemente della pace che nasce dalla giustizia, dall'ordine interiore e nemmeno dalla riconciliazione con Dio e dai rapporti di carità vicendevole con i fratelli, ma di una pace che è al di sopra di tutto questo, che sale dalle profondità dell'anima, dal centro più interiore dello spirito, dove inabita il Dio dell'amore e della pace (cfr. 2 *Cor.* 13,11). Non è insensibilità questa pace, né imperturbabilità stoica, ma è consapevolezza sperimentale di essere cittadini del cielo (cfr. *Fil.* 3,2); è la certezza della speranza nel ritorno di Gesù, il quale «trasformerà il corpo della nostra umiliazione, rendendolo simile al corpo della sua gloria» (*Fil.* 3,21).

Questa speranza incrollabile, questa gioia intima anche nelle sofferenze più acute, questa pace profonda, proveniente dallo Spirito, noi le troviamo effettivamente nella testimonianza dei Santi e dei mistici: testimonianza esistenziale che contrasta con l'angoscia dell'uomo senza Dio. Ascoltiamo la voce di quest'uomo senza speranza e la voce del mistico che, più che sperare, possiede:

«Non vi è speranza — scrive Klaus Mann —; noi intellettuali, traditori o vittime, faremo bene a riconoscere la nostra situazione come assolutamente disperata. Perché dovremo farci delle illusioni? Siamo perduti! Siamo vinti! — La voce che pronunciò queste parole — prosegue Mann — era quella di uno studente di filosofia e di letteratura, con cui mi incontrai per caso nell'antica città universitaria di Uppsala. Ciò che aveva da dire era interessante, ed era comunque caratteristico: ho sentito analoghe dichiarazioni di intellettuali in ogni punto di Europa... E disse con una voce non più del tutto sicura: Dovremmo abbandonarci alla disperazione assoluta»⁸.

⁸ *Il ponte*, 1949, 1463-4; citato da PAOLO VI, discorso nell'udienza pubblica

Ed ecco la speranza che è già quasi possesso, in una relazione di S. Teresa di Gesù, al Vescovo di Osma, scritta nell'ultimo anno della sua vita: « Oh potessi farle conoscere la pace e la tranquillità in cui ora è l'anima mia. E' tanto sicura di godere un giorno di Dio che le sembra di esserne già in possesso, benché non ne senta ancora la gioia. E' come se per un contratto regolarmente scritto uno abbia ricevuto una grande proprietà di cui non debba entrare in possesso e goderne i frutti se non dopo un certo tempo, e che perciò fino a quel tempo, non debba avere altro che la sicurezza di esserne proprietario »⁹.

Taulero dice che nella perfetta unione con Dio « l'uomo possiede nel suo interno una tale pace e una tale sicurezza che non può essere compresa da nessuno eccettuato da colui che la possiede. Capita che nella tempesta le onde sbattono contro la sua navicella, come se volessero sommergerla; tuttavia mai può esservi un tale impeto da non permettere che nell'intimo regni la vera pace. Se anche la sua navicella, dall'esterno viene scossa e fatta traballare, rimane però viva la sua intima divina pace e la vera gioia »¹⁰.

Una testimonianza di una Santa dei nostri giorni ci presenta il miracolo di questa speranza inespugnabile, fonte di gaudio e di pace: S. Teresa del Bambino Gesù. Nell'ultima pagina della sua autobiografia, scritta a matita sul suo letto di malata, trova voce il vertice della speranza cristiana: « Sì, lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che è possibile commettere, andrei, col cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù perché so quanto Egli predilige il figliol prodigo che ritorna a Lui »¹¹. Speranza eroica che fiorisce nell'anima martirizzata da una tentazione penosissima di disperazione: tale speranza è spiegabile solo in quanto dono scaturito dalla presenza dello Spirito Santo. « Le nebbie che mi circondano diventano più spesse — scrive Teresa nella sua autobiografia —, penetrano l'anima e l'avvolgono in modo tale, che non è possibile ritrovarvi l'immagine così soave della mia Patria. Tutto è scomparso!... Quando voglio riposare il mio cuore, stanco per le tenebre che lo circondano, con il ricordo del luminoso Paese al quale aspiro, il mio tormento si raddoppia »¹². « Malgrado questa prova che mi toglie ogni consolazione, posso tuttavia esclamare: 'Signore, voi mi colmate di GIOIA con TUTTO quello che fate!' (Ps. XCI). Infatti, vi è forse gioia più grande di quella di soffrire per vostro amore? ». ¹³ Pace e gioia, esperienze che rimangono attuali per la santa anche nelle ore più penose.

del 20 XI 1968; cfr. Insegnamenti di Paolo VI, vol. VI, 1968, Poliglotta vaticana 1969, pp. 1026-27.

⁹ S. TERESA DI GESÙ, *Relazioni spirituali*, Rel. VI (1581), Opere, Roma 1963, p. 479.

¹⁰ J. TAULER, *Predigten*. Vollständige Ausgabe, Freiburg in Breisgau 1961, 311.

¹¹ S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ, *Manoscritti autobiografici*, Milano 1958, p. 322.

¹² *Id.*, *ib.*, p. 262.

¹³ *Id.*, *ib.*, p. 263.

SINTOMI E INDICAZIONI DI ESPERIENZA TRINITARIA

Il Bonsirven nel suo studio « Il Vangelo di Paolo », affermando che « S. Paolo pensa Dio nello schema trinitario » apre un problema al quale peraltro non dà risposta: « Si può dire che vi sia in ciò una testimonianza di un'esperienza? »¹⁴.

Quanto abbiamo esposto finora costituisce già una risposta affermativa, che tuttavia intendiamo adesso convalidare occupandoci in modo più diretto ed esclusivo dell'esperienza trinitaria di S. Paolo.

1. *L'esperienza dell'impulso dello Spirito nella trasformazione in Cristo*

La mistica paolina in quanto esperienza dello Spirito Santo il Quale opera la trasformazione in Cristo, è un aspetto della sua mistica trinitaria. Infatti la persona divina dello Spirito rendendo il fedele cristiforme, lo inserisce nel Figlio, lo rende partecipe della vita filiale che da Cristo, Figlio di Dio, si protende verso il Padre.

Nei testi battesimali dell'epistolario paolino troviamo esplicitamente affermato che è lo Spirito Santo ad iniziare la trasformazione del credente in Cristo.

Nella prima ai Corinti Paolo considera la grazia battesimale in quanto realizzatrice del nostro diventare membra di Cristo: « Siete stati lavati [...] santificati [...] giustificati [...] mediante lo Spirito del nostro Dio (1 Cor. 6,11) e perciò dovete fuggire la vita di peccato di una volta, ricordandovi che attraverso il sacro lavacro mediante lo Spirito « i vostri corpi sono membra di Cristo » (1.Cor.6,15). Infatti noi tutti siamo battezzati in un solo Spirito [...], per formare un solo corpo » (1 Cor. 12, 13°), vale a dire che per appartenere ad un « nuovo organismo soprannaturale », il fedele ha « rivestito una nuova natura »¹⁵, ha rivestito Cristo.

In tutti e due i testi troviamo dunque il cristiano caratterizzato come membro di Cristo e lo Spirito Santo come l'agente dell'inserimento del cristiano, in quanto membro, nel corpo di Cristo. Nella lettera a Tito, parlando del « lavacro di rigenerazione e rinnovazione » cioè di un lavacro capace di compiere una rigenerazione, che è quanto dire una nuova creazione che conferisce la giustizia in Cristo Gesù, S. Paolo rileva che questa trasformazione, questa inserzione nell'essere di Cristo si compie attraverso lo Spirito Santo (cfr. *Tito* 3,5).

La trasformazione nel Signore Gesù viene indicata da Paolo con la metafora biblica di assimilazione all'immagine divina, (cfr. *Gen.* 1,26): l'uomo deve conformarsi a Cristo glorioso, il quale è immagine del Dio invisibile (cfr. *1 Cor.* 4,4; *Col.* 1,15) e archetipo del cristiano (cfr. *1 Cor.* 15,49; *Rom.* 8,29).

¹⁴ G. BONSI RVEN, *Il Vangelo di Paolo*, Roma, 1951, p. 82, nota 1.

¹⁵ P. ROSSANO, *Meditazioni su S. Paolo*, Milano 1967, p. 408.

Lo Spirito Santo è il costitutivo della nuova creatura, dell'uomo nuovo in Cristo e comunica a quest'uomo nuovo la vita del Cristo glorioso, attraverso una « grazia [...] cristica e cristoconformante »¹⁶.

Il mistero della trasformazione cristiana, che segue il ritmo della storia della salvezza, è la realizzazione del mistero di salvezza per ogni battezzato. Esso va dall'incontro col Cristo fino alla consumazione finale escatologica e si svolge nel più intimo centro del cristiano.

Lo Spirito Santo dunque mentre prende dimora nell'intimo dei cristiani, opera la misteriosa, progressiva assimilazione a Cristo di cui il cristiano è già membro.

Nell'ottavo capitolo della lettera ai Romani S. Paolo ritorna sullo stesso tema: « Lo Spirito di Dio abita in voi. Se però qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non è di lui » (Rom. 8,9). S. Paolo parla prima dello Spirito di Dio, il che equivale a Spirito inviato dal Padre, mentre quando parla di Spirito di Cristo intende significare che lo Spirito Santo, che anima il Cristo glorioso, avendo inserito il cristiano in Cristo, lo fa essere di Cristo, di modo che è lo stesso Spirito che palpita in Cristo e nel cristiano, cioè nell'uomo nuovo che è il cristiano vivente in Cristo.

Lo Spirito Santo che, al battesimo, ha trasformato il fedele in Cristo, continua a trasformarlo, fomentando così l'unione di essere e di vita con Cristo. Lo Spirito Santo, dunque, invadendo l'uomo, vivifica lo spirito umano, cioè gli comunica la vita soprannaturale: fa che Cristo viva in lui (cfr. Gal. 2,20), benché la carne, cioè il suo corpo mortale, sia destinata alla distruzione. Sarà il medesimo Spirito Santo, che ha donato la vita divina al cristiano, a rendere « la vita anche ai [...] corpi mortali » (Rom. 8,11), trasformando quindi il cristiano nella totalità del suo essere umano — anima e corpo — nel Cristo Glorioso.

Un altro testo che ci parla della progressiva trasformazione dell'uomo in Cristo operata dallo Spirito Santo, lo troviamo nella lettera agli Efesini. Il Padre « vi dia di fortificarvi in potenza nell'uomo interiore per mezzo del suo Spirito, e che il Cristo, per mezzo della fede, abiti nei vostri cuori » (Ef. 3,16-17). Il Cristo viene ad abitare nel cuore umano che, aprendosi con la fede, accoglie lo Spirito Santo, il quale fortifica l'uomo interiore. Il commento dello Zerwick illumina ciò che intende Paolo con questa frase; dopo aver rilevato che la traduzione più corrispondente sarebbe « in funzione dell'uomo interiore », l'esegeta approfondisce questa nozione richiamandosi all'antitesi di 2 Cor. 4,16 fra « uomo interiore » e « uomo esteriore ». Perciò l'uomo interiore è l'uomo in Cristo, nuovamente creato nel battesimo per opera dello Spirito Santo, ma destinato a raggiungere uno stato di maturità, quella 'piena statura di Cristo' (Ef. 4,13) che si realizza in « vera giustizia e santità » (Ef. 4,24). In quest'uomo interiore Cristo prende dimora per mezzo della fede (3,17) plasmandolo a propria immagine, ma con la cooperazione di

¹⁶ C. JOURNET, *Teologia della Chiesa*, Torino 1965, p. 79.

chi gli offre tale dimora: *l'abitare* del Cristo in noi raggiunge quindi una perfezione diversa proporzionata a questa nostra collaborazione¹⁷.

Questo testo più che mettere l'accento sul fatto che è lo Spirito Santo a trasformare in Cristo vuol quindi evidenziare che lo Spirito Santo, fortificando l'uomo interiore, fa sì che Cristo, già inabitante nel cuore del cristiano, vi abiti con sempre maggior intensità, fino a trasformarlo in sé.

La formulazione più tipicamente paolina di questa trasformazione in Cristo, che ha come agente lo Spirito Santo, è senz'altro quella filiazione divina operata dallo Spirito stesso.

« Or, (la prova) che voi siete figli (sta nel fatto che) Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori » (*Gal.* 4,6). Se è l'attività dello Spirito Santo a manifestare la filiazione, ciò è dovuto al fatto che la filiazione è costituita proprio da questa attività: ce lo dice il parallelismo interno tra il « siete figli » e « lo Spirito del Figlio, che grida: Padre ». L'attività dello Spirito qui consiste appunto nel gridare « Padre », nel darci cioè lo spirito filiale. Non si è figli di Dio senza lo Spirito del Figlio, senza lasciarsi muovere dallo Spirito del Figlio nel quale gridiamo « Padre »¹⁸.

S. Paolo conferma e spiega più esplicitamente nella lettera ai Romani ciò che ha esposto in quella ai Galati. « Tutti coloro infatti, che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio » (*Rom.* 8,14). Qui l'Apostolo non parla più dello « Spirito del Figlio » ma dello « Spirito di Dio »; quindi, che lo Spirito Santo rende figli di Dio non si deve dedurre dal fatto che egli è chiamato lo « Spirito del Figlio », ma dal suo essere lo Spirito Santo, Persona divina, procedente e da Dio (Padre), e dal Figlio. « Attraverso la presenza dinamica dello Spirito Santo nell'anima l'uomo diventa figlio di Dio e continua ad esserlo attraverso l'attività del medesimo Spirito (cfr. *Rom.* 8,9-15). Anche qui il parallelismo di « essere figli » con il « vivrete » del v. 13 e l'appartenere al Figlio del v.9, vuol significare « incomincerete a vivere »; cioè, il vostro appartenere a Cristo dipende fin dal primo momento dal fatto di avere lo Spirito: « se uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non è di lui » (v.9)¹⁹.

« Avete ricevuto uno spirito di figli adottivi, per cui gridiamo: Abbà, Padre. Lo Spirito stesso rende testimonianza insieme al nostro spirito che noi siamo figli di Dio » (*Rom.* 8, 15-16): siamo figli di Dio, dopo che Egli ci ha resi tali, conformandoci al Figlio di Dio. Lo Spirito Santo realizza nell'uomo, attraverso la libera partecipazione di questo — « insieme al nostro spirito » — il supremo disegno divino; lo rende conforme all'immagine del Figlio di Dio (cf. *Rom.* 8,29), rivestendolo dell'immagine dell'Adamo celeste (cf. 1 *Cor.* 15,49), cioè lo rende conforme al Cristo glorioso e lo riveste di Lui.

¹⁷ M. ZERWICK, *Lettera agli Efesini*, Roma 1966, pp. 95-96.

¹⁸ Cfr. S. ZEDDA, *L'adozione a figli di Dio e lo Spirito Santo*, *Analecta biblica*, Roma 1952 pp. 141-143.

¹⁹ *Id.*, *ib.*, p. 143.

Con la formulazione sullo Spirito Santo datore della figliolanza divina, S. Paolo è riuscito ad esprimere la sua intuizione mistica sulla trasformazione dell'uomo in Cristo, dal primo germe, innestato nel battesimo dallo Spirito Santo, fino alla suprema vetta della trasfigurazione di tutto l'uomo, anima e corpo, nel Cristo glorioso, realizzata altresì dallo Spirito Santo, il quale rende il cristiano figlio di Dio, nella pienezza di una figliolanza attinta a quella del Figlio unico.

Da quanto l'insegnamento dell'Apostolo ci permette di rilevare, l'esperienza paolina non significa semplicemente una intuizione del Figlio di Dio in quanto Figlio del Padre, ma un'esperienza della partecipazione alla figliolanza divina in Cristo.

Quando, nella lettera ai Galati, S. Paolo parla della « missione » del Figlio di Dio (cfr. Gal. 4,4), conclude che attraverso questa missione un uomo concreto « fatto da donna », è vero Figlio di Dio, e indica anche il motivo di questo fatto inaudito: la partecipazione dell'uomo alla figliolanza divina: « Iddio mandò il suo Figlio [...] affinché ricevessimo l'adozione di Figli » (Gal.4,4-5). « Ora la prova che voi siete figli (sta nel fatto) che Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori » (Gal. 4,6).

La missione del Figlio ha fatto sì che un uomo, Gesù, potesse essere Figlio di Dio; la missione dello Spirito Santo (cfr. Gal. 4,6) ha fatto sì che altri uomini, tutti gli uomini che accettano la salvezza, diventino partecipi della figliolanza divina di Gesù.

Nella lettera ai Romani ritorna con nuovo vigore il tema dello Spirito Santo, che è mandato per realizzare e rendere attuale nel credente la figliolanza divina. Un passo della stessa lettera precisa che la figliolanza divina equivale ad essere « conformi all'immagine del Figlio » (*Rom.* 8,29).

Nella lettera agli Efesini il tema della filiazione è presentato nella prospettiva della predestinazione dell'uomo alla figliolanza divina (cf. *Ef.* 1,5).

Da tutti questi testi emerge la linea del disegno divino: fin dall'eternità Iddio ha destinato l'uomo a figlio suo (cfr. *Ef.* 1,5); volendolo assimilare all'immagine del Figlio divino (cfr. *Rom.* 8,29), nella pienezza dei tempi ha mandato questo Figlio (cfr. *Gal.* 4,4; *Rom.* 1,3; 8,3) facendo sì che Gesù fosse vero figlio di Dio in una carne umana (cfr. *Gal.* 4,4; *Rom.* 8,3; *Fil.* 2,4); mandando poi lo Spirito del Figlio ha inserito i credenti nel Figlio unigenito, Gesù, rendendolo primogenito (cfr. *Rom.* 8,29; *Col.* 1,18).

La storia della salvezza mostra che si può paradossalmente parlare di tre gesti generativi del Padre: Egli genera il Figlio nell'eternità, lo genera nel mondo per mezzo dell'incarnazione, lo genera nella gloria mediante la resurrezione. Si potrebbe ora dire anche di una quarta generazione, quella di Cristo nel centro dell'uomo, in quanto il Padre fa abitare Cristo nel cuore del cristiano (cfr. *Ef.* 3,17). Questa generazione rende l'uomo figlio di Dio, perché lo fa partecipe di Cristo, di Colui che è Figlio di Dio anche nella sua umanità, morta alla carne e glorificata dallo

Spirito Santo. Il Cristo morto per gli uomini peccatori, risuscitato da Dio alla vita celeste, coinvolge i cristiani, attraverso il dono dello Spirito, nella sua esistenza e nella sua vita filiale.

Secondo il pensiero paolino « l'adozione filiale » non è una semplice adozione giuridica, ma molto di più: è un essere associati, avvolti, resi partecipi della vita filiale del Cristo glorioso. S. Paolo usa il termine « adozione » per sottolineare che il cristiano non è figlio di Dio per natura, come il Cristo, ma figlio nel Cristo, cioè attraverso la partecipazione all'essere e alla vita filiale di Cristo. « Non si tratta di una figliolanza in senso traslato, scrive lo Zerwick, quasi fossimo dei trovatelli, presi con misericordia infinita dal fango della strada e chiamati figli senza esserlo in realtà. No, noi siamo figli di Dio in tutta verità, proprio perché lo siamo 'attraverso Gesù Cristo' »²⁰.

Lo Spirito Santo non solo inserisce il fedele nel Cristo, facendogli vivere la vita del Figlio in quanto figlio nel Figlio, ma lo rende pure consapevole di questa vita filiale.

Tale consapevolezza diviene manifesta nei mistici.

« Questo spirare dell'aura — scrive s. Giovanni della Croce nel Canto spirituale — è una capacità ricevuta dall'anima nella comunicazione dello Spirito Santo, il quale con la sua spirazione divina l'innalza in maniera sublime e la informa e le dà capacità affinché ella spiri in Dio la medesima spirazione di amore che il Padre spira nel Figlio e il Figlio nel Padre, che è lo stesso Spirito Santo [...] che spira in lei [...] per unirla a sé. [...] Tale spirare dello Spirito Santo [...] procura all'anima un diletto tanto sublime, delicato e profondo che non può essere espresso in lingua mortale. [...] Mi pare che ciò voglia dire S. Paolo quando scrive: « Poiché siete figli di Dio, Egli ha inviato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo il quale grida: Abbà, Padre (Gal. 4,6) »²¹.

2. Il cristiano già in possesso della gloria attuale.

Attraverso il battesimo il cristiano partecipa a tutto ciò che è avvenuto nel Cristo stesso: alla sua crocifissione, resurrezione, ascensione e glorificazione. Se Cristo è « il Signore della gloria » (1 Cor. 2,8), quelli che partecipano alla sua vita partecipano anche alla sua gloria.

Mentre nella prima lettera ai Corinti l'Apostolo ci parla dettagliatamente della gloria che sarà manifestata nei cristiani il giorno della parusia (cfr. I Cor. 15), nella seconda (cfr. 2 Cor. 3,7-4,6) ci dà un insegnamento ampio e profondo sulla gloria attuale. Fin d'ora possediamo la gloria della resurrezione, in virtù di un fenomeno in certo senso analogo a quello della trasfigurazione di Cristo: la divina eterna gloria di Dio si comunica misteriosamente a noi e ci trasfigura in un « uomo inte-

²⁰ M. ZERWICK, *Lettera agli Efesini*, Roma, 1968, p. 32.

²¹ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale B.*, strofa 39, n. 3-4, *Opere*, Roma 1963, p. 713.

riore» che è l'immagine del Cristo glorioso.

Nell'Antico Testamento la gloria di Dio si rivela e si trasmette in modo esterno: Jahweh sul Sinai inonda il volto di Mosè di una gloria che è solo riflesso della gloria divina, destinata a scomparire presto: « Il mistero della morte, scolpito con lettere su della pietra, fu circondato di tale gloria che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè, per lo splendore sia pure passeggero, della sua faccia » (2 Cor. 3,7). Come la Legge era un codice esterno che non dava agli uomini la capacità e la forza di adempierla, così la gloria inerente a questa era solo figura della gloria che con Cristo penetra nell'intimo dei cristiani. « Se infatti il ministero della [Legge che non potè dare la giustizia ma solo la] condanna, fu glorioso, molto più sorpassa in gloria il ministero della giustizia », cioè della salvezza (2 Cor. 3,9).

Se Paolo parla della gloria di cui i ministri della nuova alleanza sono investiti, lo fa per intima esperienza: il suo cuore è stato illuminato da Dio della stessa luce e gloria divina: egli ha contemplato la « gloria d'Iddio, che è sul volto di Cristo » (2 Cor. 4,6), e accogliendo questo Cristo che è immagine gloriosa di Dio, ha accolto la stessa gloria di Dio, si è trasformato nell'immagine di Dio che è appunto il Cristo. Mentre annunzia « lo splendore del Vangelo della gloria di Cristo » (2 Cor. 4,4), riflette sul suo volto la gloria stessa del Signore. Questo tesoro della gloria di Dio che penetra nell'Apostolo e lo trasfigura, egli sa di portarlo « in vasi di creta » (2 Cor. 4,7), cioè in un'umanità fragilissima e sempre esposta a contaminare questa luce interiore.

La contemplazione della gloria di Dio sul volto di Cristo, che corrisponde ad una rivelazione interiore, non è un'esperienza passeggera nella vita dell'Apostolo, come lo è l'apparizione del Cristo, ma resta incessantemente attuale²². In tal senso potremo pure interpretare come realtà sperimentale della gloria attuale ciò che Paolo dice dopo dell'« uomo interiore », che « si rinnova di giorno in giorno » (2 Cor. 4,16), mentre l'uomo esteriore deperisce, giacché — egli aggiunge — « la momentanea e leggera nostra tribolazione » (espressione parallela a quella della consumazione dell'uomo esteriore) « ci procura un incommensurabile cumulo eterno di gloria » (2 Cor. 4,17), quale è già presente nell'uomo interiore e in incessante crescita fino al giorno dell'incontro col Cristo nell'eternità: gloria ora nascosta e allora manifesta.

Nella lettera ai Romani leggiamo: « ...eredi di Dio, coeredi di Cristo, poiché soffriamo insieme per essere glorificati insieme. Penso infatti che le sofferenze del tempo presente non siano degne di essere paragonate alla gloria che si rivelerà a noi » (Rom. 8, 17-18). S. Paolo non dice: *che sarà data a noi*, ma *che si rivelerà a noi*: si tratta cioè di una gloria già presente, ma nascosta. Sullo stesso pensiero insiste subito dopo: « la creazione (inanimata) attende con gran desiderio la rivelazione dei figli di Dio » (Rom. 8,19), cioè della figliolanza divina del cristiano, che — co-

²² Cfr. K. PRÜMM, *Diakonia Pnéumatos*, Theologie des zweiten Korintherbriefes, Rom 1960, Bd. II, 1.Teil, p. 290.

me già abbiamo detto — è sinonimo di gloria: quindi la creazione attende la rivelazione della gloria dei figli di Dio, realtà già presente, ma non ancora manifesta²³. Poco oltre, presentando in una brevissima sintesi il piano della salvezza, conclude dicendo che « quelli che [Iddio] ha giustificati, li ha pure glorificati » (Rom. 8,30), dunque afferma che Iddio non solo coordina nel suo disegno di amore tutta la storia dell'umanità e del singolo uomo verso l'ultimo fine che è la gloria, ma che — essendo questa gloria tale *da dover essere sempre raggiunta come ultimo fine*, a meno che l'uomo non abusi della sua libertà e opponga un ostacolo al disegno di Dio — il cristiano ne è già anticipatamente rivestito. In questo testo quindi bisogna intendere col termine di « glorificazione » il significato di gloria già attuale²⁴, giacché la gloria eterna non è tanto un premio, quanto una consumazione di ciò che il cristiano già nascostamente possiede²⁵.

La lettera ai Colossesi fa ugualmente intuire che il cristiano è già in possesso della gloria, e che alla parusia di Cristo questa gloria per ora nascosta verrà rivelata (cfr. *Col.* 3, 1-4). Morto e risuscitato con Cristo, il cristiano vive già vita divina, vita gloriosa, ma la vive nascosta sotto il velo dell'esistenza terrena. Quando Cristo comparirà nella gloria, anche la gloria della figliolanza divina del cristiano non sarà più nascosta, ma manifesta.

Lo stesso dice la lettera ai Filippesi, nel celebre testo sulla celeste cittadinanza del cristiano: « *Nostra conversatio in coelis est* », donde « aspettiamo pure come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo simile al corpo della sua gloria » (*Fil.* 3,20-21); consumazione della gloria già esistente, concessa insieme alla cittadinanza celeste, e manifestazione futura di questa gloria attraverso la glorificazione del corpo.

« Il cristiano è già introdotto nella gloria di Dio » e la sua esistenza significa « una continua ascensione verso la gloria finale » scrive il Bonsirven²⁶, dopo aver detto che « per Paolo, come per ogni mistico », l'attesa dei beni escatologici è ardente ed impaziente, benché ne goda già una anticipazione²⁷.

Al principio della lettera ai Colossesi già si è parlato del mistero « rimasto nascosto [...] e ora manifestato ai suoi santi [Apostoli] ai quali Dio ha voluto far conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero tra le genti, che è Cristo tra voi, speranza della gloria » (*Col.* 1,26-27). La gloria del mistero di Cristo, ovvero il mistero del Cristo morto e risuscitato per la salvezza dell'umanità ed ora glorioso, è il « *subjectum* » della vita cristiana: con ciò, questa vita è già gloriosa. Cristo in voi, Cristo glorioso in voi, speranza della gloria aperta e consumata. Si

²³ Cfr. St. LYONNET, *Exegesis epistolae ad Romanos*, pr. man., Roma 1962, p. 68.

²⁴ *Id.*, *ib.*, p. 75.

²⁵ *Id.*, *ib.*, p. 60.

²⁶ G. BONSIRVEN, *Il Vangelo di Paolo*, p. 355.

²⁷ *Id.*, *ib.*, p. 354.

tratta di una realtà oggettiva per ogni cristiano: per mezzo dell'unione a Cristo, il cristiano entra nel secolo futuro. Per il fatto che si tratta di una escatologia iniziale, l'unione a Cristo è costituita da una realtà presente e nello stesso tempo futura, la quale supera di gran lunga quella presente; ed è per questo che la vita cristiana è sottoposta ad una tensione verso la consumazione.

Nella lettera agli Efesini il tema della glorificazione già attuale del cristiano si presenta con una terminologia assai ardita: il Padre « ci ha conresuscitati e ci ha fatto condesere nelle regioni celesti per mezzo di Cristo Gesù » (*Ef.* 2,6). Condesere finora con Cristo nelle regioni celesti equivale ad essere già nascostamente glorificati. Dicendo « con Cristo », Paolo mette in evidenza che l'attuale glorificazione dipende dalla partecipazione del cristiano all'essere e alla vita di Cristo.

Questo tema dell'esistenza di una gloria attuale si fonda sull'esperienza mistica di Paolo. Non si può mettere in dubbio che dove si accenna alla gloria del ministero apostolico — *2 Cor.* 2,14;4,4-6 — si tratti di un'esperienza personale, benché S. Paolo si nasconda sotto l'umile « noi »²⁸.

Questa gloria interiore, già attuale, si riflette a volte pure all'esterno. Quando Paolo dice di sé e degli altri Apostoli: « Noi siamo [...] il buon odore di Cristo » (*2 Cor.* 2,15) è probabile che si riferisca anche alla irradiazione della gloria di Cristo di cui il cristiano fervente è ricolmo; così, nell'insistenza sullo splendore della faccia di Mosè, che era un riflesso della Gloria di Jahweh, troviamo un accenno allo splendore soprannaturale che emana dal volto dei Santi.

Il testo paolino più importante sulla gloria attuale è quello di *2 Cor.* 3,18. Dovendo analizzarlo e approfondirlo in modo particolare, lo citiamo qui, fuori del contesto. Esso mette infatti in evidenza una esperienza mistica che illumina tutta la vita spirituale e l'insegnamento dell'Apostolo: « Noi tutti che, a faccia svelata, rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine salendo di gloria in gloria, conforme all'operazione del Signore, che è spirito ». In questo « Gipfelvers »²⁹ — questo versetto che si erge come una vetta sul suo epistolario — S. Paolo solleva per un momento il velo che nasconde la sua ineffabile esperienza interiore per testimoniare esplicitamente che il fatto di essere cristiano è già un possesso attuale della gloria, il quale sta sotto il dinamismo che tende, che sospinge a quella pienezza che si realizzerà soltanto nel giorno della resurrezione della carne.

Ogni fedele, e tanto più l'apostolo, è « cristificato », cioè è partecipe della gloria del Cristo risorto mediante la sua partecipazione alla vita di Cristo. Evidentemente, questa gloria non appartiene al suo essere umano, ma all'essere di Cristo a cui il cristiano è unito, perciò egli è irradiato da questa gloria come l'atmosfera è irradiata dalla luce del sole. Essen-

²⁸ C. SPICO, *Épîtres aux Corinthiens*, trad. et com. S. Bible (Pirot), tom. XI p. 323.

²⁹ K. PRÜMM, *Diakonia Pnéumatos*, p. 269.

do il cristiano non un oggetto statico, ma un essere vivente, accoglie e rende feconda questa gloria, e la irradia sui fratelli. Col volto scoperto, con l'occhio semplice, egli accoglie il dono della salvezza, e se l'occhio è semplice, anche tutto il corpo diventa luminoso (cfr. *Lc.* 11,34). Solo con l'occhio sano, non accecato dall'ostinazione, l'uomo può conoscere Gesù come il Messia e il Salvatore. I Giudei hanno lo sguardo ottenebrato dall'avversione e dalla superbia: un fitto velo copre i loro occhi (cfr. *2 Cor.* 3, 14-15) e perciò sono incapaci di ricevere la luce del Cristo e il dono di giustizia. Chi invece, a faccia scoperta, cioè con la semplicità della fede, accetta il messaggio di salvezza, accetta la Parola divina, diventa cristiano, vale a dire accoglie « la luce, quella vera, che illumina ogni uomo » (*Giov.* 1,9); diventa luminoso di quella luce, di quella gloria ed essendo luminoso, intriso di luce, riflette questa luce sui fratelli e diventa specchio irradiato da Cristo e irradiante Cristo, che è quanto dire specchio irradiato dalla gloria e irradiante la gloria.

Paolo spiega questo mistero di luminosità, emanante da Cristo glorioso, con il termine biblico di « immagine »: « Cristo [...] è immagine d'Iddio » (*2 Cor.* 4,4; Il cristiano è già reso conforme a questa immagine, e nello svolgersi dell'esistenza terrena viene reso sempre più simile ad essa; si trasfigura sotto il dinamismo incessante dello Spirito Santo e diventa sempre più capace di esprimerla, di irradiarla. « Siamo trasformati nella stessa immagine », secondo il disegno pretemporale e premondiale di Dio ad essere « conformi all'immagine del suo Figlio » (*Rom.* 8,29) e « rispecchiamo la gloria del Signore » (*2 Cor.* 3,18).

L'uomo che è stato creato ad immagine di Dio sul piano naturale in quanto possiede la dignità di persona (cfr. *Gn.* 1,26), quando si inserisce in Cristo viene inserito in Colui che, in quanto generato dal Padre, è l'immagine perfetta e vivente e ne è come avvolto e trasformato.

Il cristiano, il cristificato, è trasfigurato nel Signore della gloria; glorioso egli stesso della gloria del Cristo, cresce in gloria a misura della propria trasformazione nel suo archetipo che è immagine del Padre, sale cioè di gloria in gloria. La gloria escatologica, inserita nell'intimo tempio dell'uomo credente, non è ancora manifesta e non è ancora compiuta, ma è già una realtà esistenziale e, quando raggiunge un certo limite di pienezza, è sperimentale.

« Siamo trasformati nella stessa immagine salendo di gloria in gloria ». Il cristiano che accetta il dono della fede accoglie dunque a faccia svelata la luce di Dio: si tratta di un dinamismo soprannaturale, di un dono mistico che il cristiano riceve passivamente.

Se anche lo Spirito Santo è agente dell'assimilazione del cristiano a Cristo, della sua trasformazione di gloria in gloria, della generazione di Cristo nel misterioso, più intimo centro dell'uomo, Egli ne è solo — per così dire — lo strumento vivo, mentre è il Padre che in ultima analisi compie l'assimilazione del cristiano a Cristo. Il Padre — che ha creato l'uomo una seconda volta, non più ad immagine sua sul piano naturale come nella prima creazione, ma ad una immagine che significa partecipazione dell'essere e della vita di Colui che è immagine generata, so-

stanza della sua sostanza — continua l'opera sua misteriosa, trasformando, nel centro e dal centro dell'uomo, per mezzo dello Spirito, l'uomo stesso nell'Immagine, che è Cristo glorioso, facendolo salire di gloria in gloria, fino a quando quest'uomo non abbia raggiunto la « misura della statura perfetta del Cristo » (Ef. 4,13), finché cioè non abbia raggiunto la trasformazione totale in Cristo nell'oggi dell'eternità.

Ci sembra che non sia possibile ridurre questo testo paolino ad una pura dialettica teologica, negando all'Apostolo di essere stato misteriosamente illuminato nella mente e di aver sperimentato nel cuore lo splendore della gloria di Cristo, se altri mistici hanno confidato di avere sperimentalmente avvertito questa gloria, di esserne stati ricolmati attraverso una misteriosa ed amorosa trasformazione.

« L'anima sente ormai di essere tutta infiammata nella divina unione, di aver il palato tutto impregnato di gloria e di amore, di riversare fin dall'intimo della sua sostanza fiumi di gloria, sovrabbondando di gioia »³⁰.

« Chi potrà dire quanto quest'anima fortunata si sente elevata, quanto si conosce glorificata, quanto si vede meravigliosa nella sua santa bellezza »³¹.

« Questi riflessi di gloria divina che l'anima riceve sono stabili, perfetti e continui, dotati di una ferma serenità in Dio come in seguito lo saranno anche in lei, senza alcuna alterazione in più o in meno e senza interpolazione di altri moti »³².

« Quanto grande è la gloria vostra, o anime che meritate di giungere a questo fuoco sublime, che, pure avendo una forza infinita capace di consumarvi e di annichilirvi, senza consumarvi vi consuma immensamente nella gloria »³³.

« A causa della sua unione con lo spirito, da questo bene dell'anima ridonda talvolta nel corpo l'unzione dello Spirito Santo: tutta la sostanza sensibile e tutte le membra, le ossa e le midolla godono non debolmente come suole accadere, ma con un gran sentimento di diletto e di gloria, che si sente fino alle estreme congiunture dei piedi e delle mani. Il corpo, [...] sperimenta allora tanta gloria che a modo suo glorifica il Signore »³⁴.

3. Verso il Padre.

La geniale intuizione mistica dell'Apostolo consiste nel fatto che egli non deduce la vita filiale del cristiano dalla vita del Figlio nell'eternità, ma dall'unione di vita col Cristo glorioso.

³⁰ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore*, B str. 1. n. 1, *Opere*, p. 782.

³¹ *Id.*, *ib.*, p. 785.

³² *Id.*, *ib.*, p. 783.

³³ *Id.*, *ib.*, p. 758.

³⁴ *Id.*, *ib.*, p. 766.

Cristo « vita nostra » — Cristo « vive in me »: il rapporto tra queste due formulazioni ci dice che Paolo percepisce misticamente l'influsso vitale con cui il Signore glorioso lo invade, comunicandogli la sua vita, facendosi vita della sua vita, palpito vitale della sua esistenza.

Nell'intensa gioia di sapersi partecipe della vita di Cristo, Paolo non cerca che le cose dell'alto, ciò che vi è di più santo, di più spirituale e divino; egli tiene fisso lo sguardo su Cristo glorioso « assiso alla destra d'Iddio » (Col. 3,1), e nel suo abituale concentrarsi in pensieri soprannaturali, nello sforzo di scrutarli con occhio di contemplativo, egli ha la percezione sicura che il cristiano risuscitato con Cristo vive una vita più vera, più reale di quella della carne: la vita di Cristo. *Penetrando attraverso il velo dell'umanità di Cristo, Paolo si spinge nell'intimo della vita divina del Signore, la vita stessa del Figlio di Dio che fa di Cristo l'eterno Vivente. Per raggiungere il più intimo santuario di Cristo, là dove la sua anima, per così dire, accoglie la vita del Verbo, il cristiano arriva a partecipare con Cristo e in Cristo alla vita trinitaria.* La vita divina di Cristo è rimasta nascosta anche durante il suo pellegrinare nella carne; rivelata nella sua resurrezione, con l'ascensione al cielo si è nuovamente nascosta nel seno di Dio e là rimane celata fino al giorno della manifestazione gloriosa. Vita però non meno reale, per essere nascosta, e della quale il cristiano è reso partecipe. Quanto più il fedele si conforma a Cristo e da Lui si lascia trasfigurare, tanto più intensamente e intimamente partecipa alla vita nascosta di Cristo nel seno trinitario. Al momento in cui raggiunge la pienezza di questa unione trasformante, egli ne acquista la consapevolezza. Allora avrà la percezione esperienziale di essere come trascinato nell'abisso della vita intratrinitaria e di essere con Cristo nascosto nel Dio Trino, nello scambio vitale del seno trinitario.

Nella traduzione letterale del testo 1,5 della lettera agli Efesini in cui S. Paolo parla dell'adozione a figli per mezzo di Gesù Cristo — « Lui ci ha predestinati a figliolanza attraverso Gesù Cristo verso di sé »³⁵ — va sottolineata l'aggiunta — spesso trascurata dai traduttori — con la quale Paolo intende chiarire il tema dell'elezione divina: eis autòn. A dir vero, l'espressione presenta una non indifferente difficoltà di interpretazione.

E' molto difficile dire se con essa s'intende Dio o Cristo — ammette lo Schlier — In realtà l'una e l'altra interpretazione hanno un senso. Se s'intende Dio, allora noi siamo 'per lui' in quanto a lui dobbiamo pensare, di fronte a lui dovremo comparire e quindi verso di lui siamo orientati. Se s'intende Cristo, si fa riferimento a Col. 1,20 (cfr. 1,16 b), dove si dice che l'universo è stato riconciliato 'per mezzo di lui e 'per mezzo di lui' e 'per lui' è stato creato »³⁶. Lo Schlier tende a riferire questo « per lui » a Cristo, richiamandosi ai testi, dove Cristo è indicato

³⁵ La versione è di M. ZERWICK, *Lettera agli Efesini*, p. 32.

³⁶ H. SCHLIER, *Lettera agli Efesini*, p. 72.

come « eikon », immagine: « l' 'immagine' di Cristo è [...] il fine motore del battezzato. E questo fine, secondo l'espressione della nostra lettera, è già abbracciato, fin dall'eternità, dallo sguardo di Dio: 'per lui' noi siamo dall'eternità, prima di ogni altra cosa, determinati o anche definiti »³⁷.

Lo Zerwick, invece, riferisce il « per lui » a Dio, traducendolo con « verso di sé ». « Letteralmente il nostro testo dice: 'Lui ci ha predestinati a figliolanza attraverso Gesù Cristo verso di sé'. Si deve sentire l'elemento profondamente personale che trova la sua espressione nella dura, zoppicante, certo non necessaria aggiunta 'verso di sé'. Dio ci vuole, vuole averci come suoi figli, come se ciò fosse un guadagno per il suo cuore paterno »³⁸.

Quel « verso di lui » col significato *verso Dio Padre* ci dona un aspetto importantissimo della figliolanza divina: essere figli significa essere « rivolti verso un Padre ».

La vita di figli di Dio, la vita protesa verso un Padre, ha il suo fondamento nella vita di Cristo in noi, nella quale siamo inseriti non soltanto in quanto partecipi della sua vita intratrinitaria, ma anche in quanto partecipi della sua vita umana di uomo Dio, « vita umano-divina » del Figlio di Dio incarnato e glorificato. Il cristiano partecipa, dunque, alla vita filiale di Cristo, tutta protesa verso il Padre. In Cristo Gesù « possiamo avere accesso al Padre in un medesimo Spirito » (*Ef. 2,18*).

Il protendersi di Cristo verso il Padre è il fine ultimo — secondo S. Paolo — del mistero pasquale. Il cammino dell'incarnazione e della morte di Gesù è un venire incontro all'uomo che, attraverso il peccato, si è reso incapace di raggiungere Dio. L'Ascensione di Cristo, iniziata nella risurrezione, è il suo andare verso il Padre. *Questo ritorno al Padre non è un'ascensione solitaria del Cristo personale, ma del Cristo totale che include in sé tutti i credenti che vogliono lasciarsi attirare dal loro Salvatore in un movimento vitale verso il Padre* (cfr. *Ef. 1,20; 2,6*). Molto esplicito su questo argomento è l'autore della lettera agli Ebrei. Cristo « è entrato una volta per sempre nel Santo [...] dopo averci ottenuto una redenzione eterna » (*Ebr. 9,12*), e quindi abbiamo « la sicurezza di entrare nel 'santo' per mezzo del sangue di Gesù Cristo, (per quella via nuova e vivente, che egli ha aperto per noi attraverso il velo, cioè attraverso la sua Carne) » (*Ebr. 10,19-20*).

Si tratta, secondo l'espressione giovannea, del « passare di Gesù da questo mondo al Padre » (*Giov. 13,1*), dove Egli va a preparare un posto per i suoi, affinché dove sarà lui, siano anche loro (cfr. *Giov. 14, 2-3*).

Uno dei testi più importanti della mistica trinitaria di S. Paolo è quello di *Ef. 2,18*: per mezzo di Cristo, « possiamo aver accesso al Padre in un medesimo Spirito ». Qui appare la Terza Persona divina, in

³⁷ *Id., ib.*, p. 73.

³⁸ M. ZERWICK, *Lettera agli Efesini*, p. 32.

quanto agente del movimento ascensionale verso il Padre. Si tratta quindi di un passo in cui « è possibile scorgere la Trinità nelle sue operazioni »³⁹ e perciò trovarvi la testimonianza, che S. Paolo intuisce, come l'andare del cristiano verso il Padre, in Cristo, mediante lo Spirito, si ritmi secondo la vita intratrinitaria.

« In un medesimo Spirito », non va interpretato nel senso che il fedele, unito a Cristo, ama il Padre con lo stesso amore divino infuso dallo Spirito Santo, ma nel senso di una realtà esistenziale: *noi veniamo coinvolti nell'impulso dello Spirito trinitario per cui entriamo in relazione col Padre.*

Se confrontiamo questo testo con altri due della stessa lettera agli Efesini, (1,20 e 2,6) possiamo concludere che « avere accesso al Padre » nello Spirito Santo significa essere afferrati dalla potenza dello Spirito, essere travolti dall' « operazione dell'efficacia della sua forza » (*Ef.* 1,19) — che ha costituito il dinamismo spirituale della risurrezione e ascensione di Cristo — e in tal modo essere lanciati verso le « regioni celesti », che è quanto dire verso il Padre.

Nella lettera ai Galati e ai Romani S. Paolo ha formulato la stessa intuizione con una terminologia più oscura, ma non meno originale: la tensione verso il Padre, inserita dallo Spirito nel cristiano egli la traduce con l'espressione del gridare « Abbà, Padre ». Nel nostro linguaggio il termina « gridare » equivale sempre alla manifestazione di una forte emozione: gridare per chiamare qualcuno, per invocare la presenza o l'aiuto di qualcuno, significa l'esternarsi di un intenso dinamismo di desiderio. Lo Spirito Santo — del cui « grido » stiamo parlando — essendo Dio realizza ciò che vuole, quindi il desiderio di un incontro con qualcuno equivale per Lui al muoversi verso questo incontro e realizzarlo con certezza. Perciò il « gridare » dei testi paolini indica il lanciarsi verso il Padre: Cristo, nello Spirito Santo, si lancia verso il Padre e lo raggiunge.

Mentre nella lettera ai Galati è lo « Spirito del Figlio », che « grida Abbà, Padre » (*Gal.* 4,6), in quella ai Romani sono i cristiani che, per mezzo dello Spirito Santo, gridano « Abbà, Padre » (cfr. *Rom.* 8,15), quindi questo grido dello Spirito Santo diventa un grido dei fedeli. In altre parole: i fedeli si slanciano mediante lo Spirito verso il Padre.

Nella lettera ai Galati e ai Romani, come in quella agli Efesini Paolo esprime dunque, con una terminologia differente, la stessa *esperienza dello Spirito Santo in quanto Spirito trinitario: l'anelito, l'impulso, il dinamismo, la tensione che dal Cristo si eleva verso il Padre, e da quelli che sono inseriti in Cristo, e perciò figli, verso Colui che possono chiamare con il nome di Abba, insegnato dallo stesso Gesù.*

L'Apostolo ci dà quindi la prova di aver sperimentato la sublime realtà esistenziale della partecipazione del fedele alla vita intratrinitaria per mezzo dello Spirito Santo. Attraverso la mediazione di Cristo — cioè attraverso « la grazia del Signore Gesù Cristo » — lo Spirito, « l'amore

³⁹ H. SCHLIER, *Lettera agli Efesini*, p. 215.

d'Iddio», è penetrato nel cuore dei cristiani, pegno della « comunione dello Spirito Santo » (2 Cor. 13,13); vale a dire che, attraverso Cristo, la persona dello stesso Spirito Santo, inserendo l'uomo nel Figlio, lo ha trasformato in figlio di Dio. In tal modo *lo Spirito Santo, diventato possesso del cristiano, lo coinvolge nel proprio dinamismo verso il Padre, lo « lancia » al Padre.*

I termini di « movimento », « lancio » e simili non sono certamente atti a caratterizzare le realtà della vita intratrinitaria, giacché Dio è — per usare il linguaggio della teologia posteriore — atto puro, è immutabile, è metafisicamente semplice e perciò in lui non si possono distinguere facoltà e attività, ma per esprimere l'inesprimibile dobbiamo servirci di questo modo metaforico attinto al linguaggio umano. Del resto lo stesso S. Paolo — come abbiamo visto — si serve di metafore per esprimere la sua esperienza della partecipazione alla vita intratrinitaria, all'impulso dello Spirito Santo che in Cristo lo trascina verso il Padre.

Se, riferendosi al mistero della salvezza, si può dire che il cristiano per il Cristo, cioè per merito dell'opera salvifica di Cristo, si protende verso il Padre nello Spirito Santo — il quale con il suo impulso penetra nello spirito umano — dal punto di vista esistenziale si può invece caratterizzare la partecipazione del cristiano alla vita intratrinitaria con la formula: nel Cristo per lo Spirito Santo.

Nel Cristo: perché il fedele, inserito in Cristo, vive « per Iddio in Cristo Gesù » (Rom. 6,11), cioè non è innestato nel Padre e neppure nello Spirito Santo, ma nel Figlio, attraverso la sua unione vitale a Cristo glorioso, perché la vita trinitaria del fedele è cristiforme.

Per lo Spirito Santo: perché è sotto l'impulso e per l'impulso dello Spirito che il cristiano, l'uomo in Cristo, si lancia verso il Padre.

La Trinità inabitante nel cristiano e il cristiano inserito nella Trinità sono, secondo la mistica paolina, due aspetti di uno stesso mistero Dio-Trinità, di cui l'uomo è il tempio. Questo Dio-Trinità non riposa inattivo nel centro del cristiano, ma lo coinvolge nella propria vita. Se la Trinità ha preso dimora nel cristiano è per il fatto che questi è membro di Cristo e, come tale, già unito in modo dinamico alla vita intratrinitaria; in Cristo per lo Spirito Santo si protende verso il Padre.

Il fedele però s'inserisce nel ritmo trinitario in quanto è membro di Cristo; quindi la mistica trinitaria di S. Paolo non è individualistica, ma comunitaria: è la Chiesa, il Cristo totale, che partecipa al movimento del Cristo glorioso verso il Padre; « La meta comune è l'unico Padre; la nuova vita comune è solo Cristo, il Signore; la forza comune è lo Spirito Santo »⁴⁰. Il che significa « essere accolti nella stessa vita trinitaria di Dio [...]. Infatti ciò si compie (sulla base dell'eterna generazione del Figlio dal Padre) proprio nel ritorno del Figlio al Padre nello Spirito Santo, in questo ritorno cui l'umanità ora viene a partecipare »⁴¹.

⁴⁰ M. ZERWICK, *Lettera agli Efesini*, p. 75.

⁴¹ *Id.*, *ib.*, p. 75.

ESPERIENZA TRINITARIA E TESTIMONIANZA DEI MISTICI

I Padri orientali

La partecipazione alla vita intratrinitaria è un tema che dai Padri orientali viene trattato sotto i più vari aspetti. Questi grandi difensori della fede ortodossa presentano una teologia cristologica e trinitaria, elaborata e approfondita, che ha lo scopo di combattere le eresie dei primi secoli cristiani. I loro scritti costituiscono la testimonianza di una esperienza, da essi percepita, del loro inserimento nelle relazioni trinitarie, il che realizza quel « più alto grado dello stato mistico »⁴² che, in certo modo, anticipa nell'oscurità della fede la visione beatifica.

Ci limitiamo solo a qualche brevissima indicazione.

Secondo questi mistici lo Spirito Santo è il compimento del movimento trinitario, che nel Padre ha il suo inizio. Il flusso della vita divina nasce dal Padre — il cui carattere di principio generatore ingenerato viene definito « assioma del Padre » —, da Lui passa al Figlio e, attraverso il Figlio, si estende allo Spirito Santo. E' la terza Persona, potenza di Dio, che si effonde al di fuori e raggiunge la creatura: lo Spirito partecipa all'uomo la vita divina, lo porta vicino al Cristo e rendendolo figlio di Dio lo mette in comunicazione col Padre. « Egli — lo Spirito Santo — nella pienezza dei tempi fu diffuso in modo nuovo sull'umanità e su tutta la terra per rigenerare gli uomini. Perciò, nella nostra rigenerazione, il Battesimo ci elargisce la rinascita in Dio Padre, per virtù del Figlio suo, con lo Spirito Santo. Infatti coloro che ricevono lo Spirito Santo e lo portano in sé, sono condotti al Verbo, ossia al Figlio, e il Figlio li accoglie e li presenta al Padre, e il Padre li rende partecipi della sua immortalità »⁴³.

Lo Spirito Santo assimila il cristiano al Figlio, il quale è immagine del Padre. « I santi non ottengono la partecipazione di Dio — scrive Cirillo di Alessandria — se non per mezzo dello Spirito Santo [...]. Fin dall'inizio l'uomo fu creato come esser vivo. [...] Fu poi fatto a somiglianza di Dio in quanto, dopo essere stato creato, Dio alitò in lui lo spirito di vita (Gen. 2,7). Dopo aver perduto la santità fu di nuovo ricondotto alla primitiva e originaria beltà quando Cristo ringiovanì quella forma spirituale e divina ormai invecchiata [...]. Egli stesso inviò lo Spirito Santo nelle anime dei credenti e in Lui ricondusse l'uomo alla primitiva forma, ossia a Sé stesso, alla sua somiglianza per mezzo della santità, e in tale modo riportò l'uomo all'archetipo dell'immagine che è il Padre. Poiché la vera e più precisa immagine del Padre è lo stesso Figlio »⁴⁴.

⁴² A. STOLZ, *La teologia della mistica*, Brescia 1940, p. 217.

⁴³ S. IRENEO, *Dimostrazione della predicazione apostolica*, 6-7; cfr. ed. L.M. Froidevaux, Sources 62, Paris 1959, pp. 40-41.

⁴⁴ CIRILLO D'ALESSANDRIA, *De Trinitate*, dial. VII, num. 638-639 (PG 75, 1085-1089).

Sant'Atanasio afferma che noi diventiamo figli di Dio per mezzo della partecipazione al Verbo, la quale ci viene concessa dal Padre per mezzo dello Spirito⁴⁵; e affinché gli uomini siano divinizzati e diventino figli di Dio, è necessario che il Salvatore sia veramente Dio, sia veramente Figlio⁴⁶.

« Il Padre non è veramente Padre che del Figlio, e niente di creato è veramente Figlio suo se non il Figlio. E' dunque evidente che non siamo noi per mezzo nostro a diventare figli, ma il Figlio che è in noi, e che il Padre [...] per natura non è il Padre nostro, ma lo è solo del Figlio che è in noi, e mediante il quale noi gridiamo: « Abbà, Padre ». In tal senso il Padre [...] di fronte a quelli nei quali vede il Figlio suo dichiara che essi sono suoi figli e dice: « Io vi ho generato: e questo verbo 'generare' si riferisce al Figlio, mentre il verbo 'fare' indica le creature »⁴⁷.

Reso cristiforme attraverso lo Spirito, il cristiano, in quanto figlio di Dio, è ripieno di Spirito Santo e si trova in perenne movimento verso il Padre.

« In questa concezione si può parlare di relazioni con le Persone divine nel senso proprio — citiamo qui lo Stolz, che in modo particolare insiste sull'elevato livello della mistica preagostiniana —. Infatti, non si tratta più qui di un'assimilazione secondo l'aspetto intellettuale e volitivo all'essenza divina comune alle tre Persone; qui l'unione mistica intera è riguardata da un punto di vista essenzialmente trinitario, ossia dal punto di vista delle relazioni particolari con le Persone divine, ed è la partecipazione dinamica alla vita divina. [...]. Ma solamente a causa di questa relazione particolare appare la mistica propriamente trinitaria e la vita dell'anima in Dio. Poiché la natura [delle tre Persone] consiste in ciò, che noi veniamo incorporati al Figlio per mezzo dello Spirito Santo, e dal Figlio siamo guidati al Padre »⁴⁸. « Coloro poi che Gli sono divenuti simili, il Cristo li porta fuori, [...] dall'angustia dell'esistenza terrena, e li conduce innanzi al Padre, ad imitazione della sua Ascensione »⁴⁹.

« La vera mistica è sempre trinitaria, ossia dice determinate relazioni con le tre Persone divine, non potendosi fare l'unione con Dio se non in conformità con la vita divina tale quale essa è. Il mistico giammai si trova di fronte ad un « Essere » divino senza entrare nello stesso tempo in relazione con le singole Persone. Neppure può stare di fronte alle tre Persone divine indistintamente nel medesimo modo. La vera nozione di Dio lo vieta. Egli, se vuole unirsi a Dio, deve venire immerso nel dinamismo della vita divina. Arrestarsi all'Essere divino, non facendo conto delle proprietà delle tre Persone, oppure oltrepassandole, equivar-

⁴⁵ Cfr. S. ATANASIO, *Contra Arianos*, I, 9; PG 26, 29.

⁴⁶ *Id.*, *ib.*, II, 70, PG 26, 296.

⁴⁷ *Id.*, *ib.*, II, 59, PG 26, 273.

⁴⁸ A. STOLZ, *La teologia della mistica*, p. 217.

⁴⁹ *Id.*, *ib.*, p. 218.

rebbe a distruggere la mistica trinitaria che è l'unica vera mistica, l'unica possibile [...]. Da ciò proviene anche che tutti i veri mistici cristiani, quantunque appartengano a scuole teologiche diverse, hanno trovato nella mistica trinitaria, concepita nello stesso modo, il termine dello sviluppo della loro vita mistica »⁵⁰.

I mistici del Nord

Potremmo indicare una vastissima documentazione in proposito. Tra i mistici del Nord, che contemplano la SS. Trinità nel fondo dell'anima, citiamo due dei più grandi, Taulero e Ruysbroeck (1293-1381).

In un sermone tenuto nella festa della SS. Trinità, Taulero dice: « In quel fondo dell'anima il Padre del cielo genera il suo Figlio unigenito [...]. Chi ne vuol fare l'esperienza, si ritiri nel proprio interno [...] e s'immerga nel proprio fondo: allora la potenza del Padre chiama l'uomo a raggiungerlo per mezzo del suo Figlio unigenito e, come il Figlio è generato dal Padre, così l'uomo viene generato dal Padre nel Figlio, e come il Figlio ritorna al Padre, così l'uomo ritorna a Lui, insieme al Figlio, immergendosi in Lui [...]. Allora lo Spirito Santo si effonde in un amore superno, inesprimibile, e si riversa nel fondo dell'anima e lo inonda di un profondo gaudio »⁵¹.

Commentando Genesi 1,26 Ruysbroeck scrive: « In principio del mondo, quando Dio volle creare l'uomo, rivestito della nostra natura, disse alla Trinità delle Persone: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza [...]' . Ed Egli crea l'anima di ogni uomo come uno specchio vivente in cui imprime l'immagine della sua natura. E così Egli vive in noi nella sua immagine e noi in Lui, perché la nostra vita creata è una, senza differenza, con l'immagine e con la vita che abbiamo eternamente in Dio »⁵². « La nostra esistenza creata *vive* nella nostra immagine eterna, quella che abbiamo nel Figlio. [...] E perciò si rinnovano ininterrottamente, nel vuoto della nostra anima, la generazione eterna del Figlio e la processione dello Spirito Santo, perché Dio ci ha conosciuti ed amati, chiamati ed eletti eternamente »⁵³. « Mediante l'Amore, lo Spirito Santo, saremo portati dentro e trasformati nella nostra eterna *immagine* che è Dio. Là il Padre ci trova e ci ama nel Figlio. E il Figlio ci trova e ci ama, con lo stesso amore, nel Padre. E il Padre e il Figlio assieme ci abbracciano nell'unità dello Spirito Santo, in una beata fruizione che

⁵⁰ Id., *ib.*, pp. 218-19.

⁵¹ J. TAULER, *Predigten*, p. 202-203.

⁵² J. VAN RUYSBROEC, *Werken*, Tielt 1947 (*per i passi citati ci serviamo della traduzione di Giovanna della Croce, pubblicata nello studio: I mistici nordici, in Il mistero del Dio vivente*, Pont. Istituto di Spiritualità del Teresianum, Roma 1968, pp. 290-291.

⁵³ Id., *ib.*, p. 291.

si rinnova eternamente, senza fine, in conoscenza e amore, per mezzo della generazione eterna del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo »⁵⁴.

I dottori della mistica spagnola

In una relazione spirituale, scritta un anno prima della sua morte, S. Teresa di Gesù testimonia di sperimentare quasi senza interruzione la presenza della Trinità nel centro dell'anima sua⁵⁵. Della stessa grazia aveva già trattato, in modo più generale, nelle settime mansioni del Castello interiore: « Una volta introdotta in questa mansione [...] si scoprono all'anima le Tre Persone della santissima Trinità, come in una rappresentazione della verità, in mezzo ad un incendio, simile ad una nube risplendentissima che viene al suo spirito. Le tre Persone si vedono distintamente, e l'anima, per una nozione ammirabile di cui viene favorita, conosce con certezza assoluta che tutte e tre sono una sola sostanza. [...]. Qui le tre Persone si comunicano con lei, le parlano e le fanno intendere le parole con cui il Signore disse nel Vangelo che Egli col Padre e con lo Spirito Santo scende ad abitare nell'anima che Lo ama e osserva i suoi comandamenti »⁵⁶.

S. Giovanni della Croce si sente trasformato nella Trinità: « Non si deve reputare incredibile che in un'anima [...] trovata fedele nell'amore, si compia la promessa fatta dal Figlio di Dio che la SS. Trinità sarebbe discesa per inabitare in colui che Lo amasse (Gv. 14,23), illuminandone divinamente l'intelletto nella sapienza del Figlio, dilettrandone la volontà nello Spirito Santo e assorbendola al Padre con grande veemenza nell'amplesso generoso della sua dolcezza »⁵⁷.

I moderni

Completiamo questo breve sguardo sulla mistica trinitaria con la testimonianza di due moderni: quella del Catherinet, teologo francese e maestro spirituale, e quella di un sacerdote romano, mons. Canovai, uditore di nunziatura a Buenos Aires.

Il Catherinet ci dice che di fronte al mondo creato questa vita divina si trincerava dietro una barriera insormontabile: « Chiunque venendo dal di fuori aspirasse a penetrare in questa vita nascosta cozzerebbe con l'indivisibile unità. Ma se questa limitazione è insormontabile per la creatura, non lo è stata per Dio. [...]

⁵⁴ Id., *ib.*, pp. 291-292.

⁵⁵ Cfr. S. TERESA DI GESÙ, *Relazioni spirituali*, rel. VI (1581), Opere, p. 480-482.

⁵⁶ S. TERESA DI GESÙ, *Castello interiore*, VII mans. cap. I, n. 6, Op. p. 938.

⁵⁷ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore B* str. I n. 15, Op. p. 740.

« Una delle Persone divine, il Verbo, si è inchinato verso il mondo creato. Egli ha elevato fino a Lui una natura umana e l'ha fatta partecipare alla Sua propria personalità. Un essere creato è così entrato nella vita intima di Dio, nella Sua vita Trinitaria. Un essere creato possiede la personalità del Figlio, o piuttosto è da essa posseduto; egli ha nei riguardi del Padre le relazioni che sono quelle del Figlio: egli si associa al Padre nella relazione per mezzo della quale il Padre e il Figlio producono lo Spirito Santo »⁵⁸.

« La vita divina che è in noi è una partecipazione alla vita divina che è nell'anima deificata del Cristo. In questo senso 'Il Cristo vive in noi' (Gal. II, 20), ... Egli è fra noi come 'il fratello maggiore tra numerosi fratelli' (Rom. VIII, 29); Egli ci assimila, ci rende simili a Sé, Egli vuole che anche noi diventiamo dei figli di Dio, 'nati da Dio' (Giov. I, 12-13). Egli invia lo Spirito Santo per creare in noi un cuore filiale e insegnarci a gridare: Padre! indirizzandosi al Suo Padre (Gal. IV, 6).

« Ciò che Egli è nella Sua natura deificata, dona a noi di poter *divenire* [...] in modo che un giorno noi potremo aver parte alla sua gloria, godere della Sua eredità, (Gal. IV, 7) prendere posto accanto a Lui, ove Egli vuole che noi siamo (Giov. XVIII, 24).

« Ma dov'è Lui, se non nel seno del Padre (Giov. I, 18), vivente della vita stessa della Trinità adorabile nella quale è entrato in qualità di Figlio? E' dunque là che Egli ci chiama, come dei figli adottivi uniti al Figlio unico. [...]. Per noi al Trinità non è più inaccessibile; Essa si aprirà per accoglierci: noi vivremo della vita più intima di Dio, della Sua vita Trinitaria: e vi saremo introdotti dal Figlio in qualità di figli.

« Ma che dico: noi vi saremo? No, fin da quaggiù noi siamo figli di Dio: *Nunc filii Dei sumus* (I Giov. III, 2).

« Noi siamo già figli di Dio, per quanto ancora perfettibili. La vita divina è di già in noi, e fa di noi dei figli di Dio, nati da Dio.

« A questo titolo, la vita trinitaria ci ha già raggiunti, ci trascina nel suo movimento potente: il Figlio ci tiene uniti a Lui nello slancio d'amore per mezzo del quale Egli si dona tutto intero a Suo Padre »⁵⁹.

Mons. Giuseppe Canovai, in mezzo alle esigenze e alle distrazioni dei suoi impegni di diplomatico, arrivò a realizzare, attraverso la sua incessante ricerca di unione al suo « dolcissimo Cristo », una vita d'intensa, si può dire, rovente intimità divina, di cui i suoi scritti sono una testimonianza di singolare immediatezza. E' il protendersi nel Cristo verso il Padre che egli ha vissuto negli ultimi due anni della sua vita:

« Tu ci dici, Signore, nel Vangelo il desiderio di parlarci del Padre Tuo: e c'è nelle tue parole quasi un sospirare di gioia al giorno in cui potrai parlarci apertamente di Lui: 'palam de Patre annuntiabo vobis'. Grazie Gesù! Mi hai detto il tuo desiderio ultimo... il più profondo... il più grande... il più misterioso... annunciarci il Padre... E' il desiderio che

⁵⁸ F. CATHERINET, *Introduzione all'esercizio della presenza di Dio*, Milano 1959, pp. 113-114.

⁵⁹ *Id.*, *ib.*, pp. 117-19.

ha suscitato le meraviglie dell'Incarnazione e che ha versato il Sangue del Calvario! Sei venuto per amore verso di noi e, più ancora, sei venuto per amore verso il Padre. Perché il Padre fosse conosciuto nel suo mistero e fosse glorificato... per questo lo hai narrato... enarravit... ..

« Hai narrato nella pace delle parabole, nella serenità delle beatitudini, nell'intimità commossa dell'ultimo discorso, nel silenzio sanguinoso della Passione, nelle poche sillabe rotte dallo strazio dell'agonia, sulla Croce. Hai detto il Padre e non sei pago di dirlo, ed il tuo cuore brucia ancora dal desiderio di rivelarlo...; ché tu hai sete [...] di amore filiale dolcissimo e delicatissimo che vuol dire e vuol manifestare e vuol glorificare il Padre...

« E bruci di quell'amore nel silenzio [...] del Tabernacolo e nel cuore della tua Chiesa che è il tuo visibile corpo scomparso dalla vista dei nostri occhi di carne e fatto visibile agli occhi dell'anima nel fluire delle generazioni e del tempo. Tu vuoi annunziarmi il Padre; io sento il tuo desiderio più forte della morte, più tenero del tuo sorriso di Bethlem, il desiderio onnipotente [...] che vuole dirmi e vuole darmi il Padre: ché la sua rivelazione è il più grande dono ed il suo amore è il più dolce conforto.

« Vuoi dirmi la sua dolcezza e la sua potenza, il suo inenunciabile infinito e la sua intimità con me discreta e nascosta, vuoi sopire ogni mia agitazione nelle sue tenebre imperscrutabili e vuoi accendere ogni mia energia nello splendore della sua luce, vuoi distruggermi nell'amarrezza di non poterlo conquistare e vuoi rigenerarmi nel gaudio di possederlo per sempre, ché egli è il dolce irraggiungibile fatto presente nell'anima per la virtù della tua parola [...].

« Io so che c'è su di me una disposizione paterna che con la forza dell'Onnipotenza e la soavità dello Spirito si dispiega su tutta la mia vita dalla culla alla tomba, affinché la mia anima cresca nella conoscenza del Padre fino alla misura misteriosa che tu hai fissato all'anima mia nella partecipazione al tuo Mistero.

« Signore, io non so pensare abbastanza all'amore che tu porti al Padre tuo: quasi sempre penso all'amore che porti a me e quando ti guardo nell'indicibile dolore della tua Croce penso solo che tu l'hai sopportato per me... e dimentico di pensare che tu l'hai voluto più ancora per l'amore del Padre, che il tuo cuore ha voluto e sangue e croce e morte perché risplendesse sulla terra il tuo amore per il Padre 'ut sciat mundus quia diligo Patrem' [...].

« Non so gustare l'amore delle Persone divine raccolto nel tuo cuore di carne e non so intendere che la tua dolce redenzione, prima di essere un'offerta di misericordia a noi peccatori, è una grande offerta d'amore filiale alla giustizia del Padre; non so penetrare la donazione appassionata e amorosissima con cui desideri la sua gloria.

« Gesù, insegnami a gustare l'infinito del Padre! Parlami, Gesù, del Padre! [...] »⁶⁰.

⁶⁰ G. CANOVAL, *Nei suoi scritti*, a cura di G. LORETI, Roma 1963, pp. 553-556.